

## All'anima della Costituzione

L'Assemblea nazionale dei Ds, così crediamo si chiami il parlamentino che ha sostituito il vecchio Comitato centrale, ha votato all'unanimità una mozione che stigmatizza la proliferazione di assessorati, commissioni, consulenze, ruoli dirigenti nelle Regioni ed invoca il rigore amministrativo e morale. Si potrebbe obiettare: ma perché non l'hanno votato prima? dove erano? che facevano? Ma, in questo caso, meglio tardi che mai. Come si potrà in campagna elettorale denunciare, giustamente, che la maggioranza degli italiani non arriva alla quarta settimana e che guadagna poco più o poco meno di mille euro al mese, quando la stessa cifra, in alcune città, costituisce l'indennità di carica di un consigliere di circoscrizione o viene fuori che un consigliere regionale guadagna almeno sei volte tanto?

L'ordine del giorno comunque ha provocato un aspro dibattito nell'area dell'Ulivo. Agghiacciante è il termine più consono a definire quanto è successo. I satrapi locali si sono infuriati. Bassolino ha abbandonato l'Assemblea, Ottaviano del Turco ha sibilato "i soliti comunisti", Loiero, presidente calabro, inventore dei vice assessori, ha insinuato che ci sia qualche intelligenza con il nemico. Adamo segretario dei Ds calabresi, aduso alle brutte figure, si è domandato quale sia il ruolo della moglie di Fassino, Anna Serafini, nel determinare le scelte del leader, salvo poi ritrattare. Allucinante il solito Mastella. Soltanto la presidente del Piemonte, Mercedes Bresso, ha riconosciuto il sussistere di una situazione intollerabile.

Noi non abbiamo tutti gli elementi per esprimere una valutazione complessiva sul modo in cui le regioni governate dal centrosinistra funzionano, abbiamo però la certezza che il costo della politica ha raggiunto livelli di guardia. Non pensiamo peraltro che questa deriva dipenda semplicemente dalla cattiva attitudine dei singoli amministratori. A individuare e colpire le singole violazioni di legge ci sono

organi preposti che, siamo certi, alla bisogna faranno il loro dovere, ma la questione della qualità dell'amministrazione locale è soprattutto politica e si è andata via via aggravando per ragioni politiche. È il sistema politico a determinarla, in primo luogo attraverso leggi e regolamenti votati o subiti da tutti, o quasi, i partiti di centrosinistra, sia a livello centrale che periferico: dalle modifiche costituzionali alle leggi elettorali, agli statuti.

Tutte le regioni hanno scelto il presidenzialismo ed eleggono, quindi, direttamente il loro presidente che ha poteri assoluti rispetto al consiglio regionale. Tutte le regioni hanno aumentato il numero dei consiglieri, degli assessori e delle commissioni. Contributo sostanzioso alla lotta per l'occupazione intellettuale il numero degli addetti alle segreterie, alle presidenze e negli staff. Non si possono negare poi le adeguate consulenze sulle materie di competenza regionale e di conseguenza altri contratti atipici. Lavori

non gravosi, viste le competenze dei consigli e più che mai ben pagati. Una vera e propria ragnatela di *clientes*, una mostruosità corrosiva della democrazia. E tutto votato in modo bipartisan e in piena allegria di tutto il ceto politico addetto ai lavori.

La governatrice umbra, intervistata

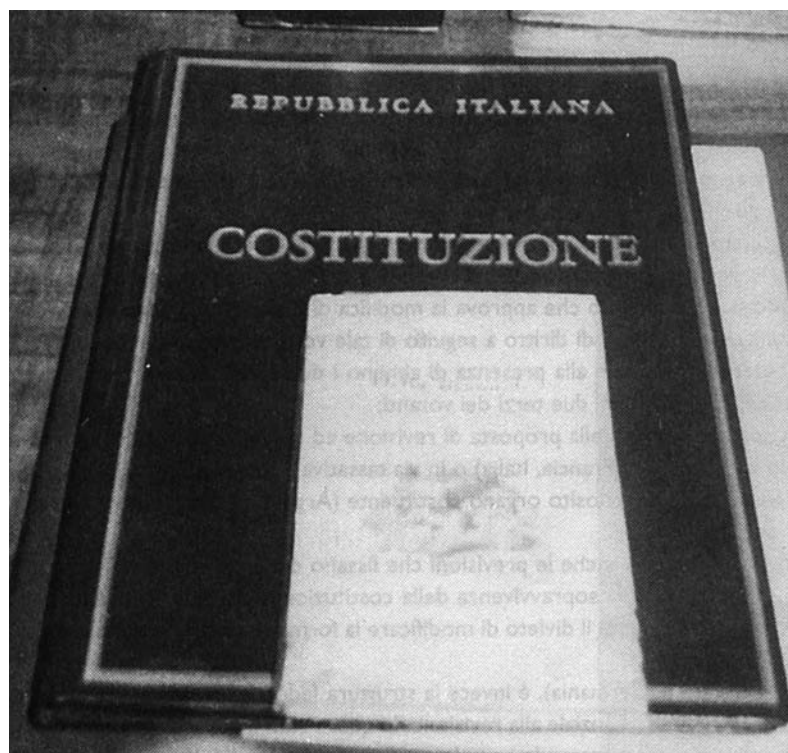
mento di retribuzione e di benefit, è stato trovato per tutti e diciotto i membri della maggioranza, metà degli assessori sono stati scelti tra esponenti non eletti dei partiti, anzi Carlo Liviantoni, vicepresidente della Giunta, non ha ritenuto opportuno neppure presentarsi nel listino. D'altro canto il nuovo

Statuto porterà a 36 i consiglieri e la scelta degli assessori sarà fatta tra gli esterni al Consiglio. Tralasciamo per brevità le questioni relative alle agenzie, alle aree vaste, ecc. Certo non sono state raggiunte le raffinatezze bizantine realizzate in altre Regioni, ma l'Umbria è rocciosamente agganciata a quanto avviene nel

candidature e poi alla conquista delle preferenze. Le forze sociali, sindacati compresi, indifferenti o d'accordo con quanto decidevano in consiglio regionale. I dirigenti della sinistra schierati contro il presidenzialismo sono rimasti pochi e isolati. La leaderite acuta ha stravinato.

Sembra che continuerà a vincere nel centrosinistra. Il caso ultimo della malattia, così diffusa nella casta politica, è analizzabile nella scelta delle primarie di ottobre volute da Prodi e cantate da Bertinotti. Permanendo formazioni politiche più simili a ectoplasmici che a strutture democratiche, ci potrebbe essere la tentazione di chiedere agli elettori un voto anche per la scelta dei candidati. Si potrebbero generalizzare le primarie nell'Unione? No. Nessuno ha proposto di definire un metodo di scelta dei candidati che riguardi tutti i concorrenti per le elezioni politiche del 2006. Le oligarchie romane e locali sono anzi da tempo al lavoro e stanno già spartendosi tranquillamente i collegi e gli eletti. Si fanno elezioni primarie per indicare il leader della coalizione, sapendo che già tutti i partiti dell'Ulivo hanno scelto Prodi. E d'altra parte il leader della coalizione non è previsto da nessuna legge vigente. Si tratta di un'altra tappa della deriva plebiscitaria costruita in anni e anni di duro lavoro per affermare partiti personalizzati e clientele diffuse? Stupisce che Rifondazione e la sinistra abbiano sottovalutato il rischio di un meccanismo che, al di là della volontà dei singoli, è un procedimento plebiscitario pericoloso in contrasto con l'anima della Costituzione repubblicana.

Soltanto nella controriforma costituzionale voluta dai berluscones, il primo ministro assume i caratteri dell'uomo che ha avuto il mandato dal popolo e che quindi solo ad esso risponde. Alla faccia del ruolo del Parlamento e degli altri poteri democratici. Sommessamente. Il berlusconismo, anche senza Berlusconi, rimane una possibilità indigeribile.



sulle pagine nazionali di un quotidiano, ha tenuto a precisare che i conti della "sua" regione sono in ordine e che, semmai, occorre tenere sotto osservazione i conti nazionali. Ne siamo contenti. Terra fortunata l'Umbria? Non diremmo. Anche qui aumentano le commissioni, da tre a cinque, presto a sei. Un incarico, con relativo incre-

resto d'Italia. Questo giornale ha affrontato ripetutamente la questione del presidenzialismo in rapporto alla democrazia rappresentativa prevista dalla Costituzione e il previsto aumento dei membri dell'assemblea ci sembrava fuori misura. Non abbiamo avuto una grande audience: il ceto politico umbro era tutto rivolto alle

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Silenzio stampa

Le nostre trombe

Il profumo dei soldi **2**

### politica

Così vanno le cose **3**  
di Renato Covino

Assisi senza pace **4**  
Oggi sposi  
di S.L.L.

Memorie vive **5**  
di Lanfranco Mencaroni, Goffredo Fofi

economia  
L'eclisse della politica **6**  
energetica  
di Mauro Alcherigi

Aspettando la ripresa **7**  
di Franco Calistri

città **8**  
speciale Foligno

Il modello introvabile **8**  
di Osvaldo Fressoia

Lavorare a Foligno **10**  
di Maurizio Mori

società  
Gauci ultimo atto **6**  
di Claudio Cagnazzo

Scappellatori **11**  
di E.Q.

Libera va all'università **11**  
di Graziella Serini

Storici in movimento **12**  
di Angelo Bitti

cultura  
Il nuovo ordine **13**  
americano  
di Roberto Monicchia

Due simpatici stalinisti **11**  
di N.W.

Sponsorizzata **14**  
è la notte  
di C.S.

Un'incursione nel nonsense **14**  
di L.C.

Piccolo e bello **15**  
di S.L.L.

Libri e idee **16**

## Rinnovamento

Titolo de "Il messaggero": *Assindustria si rinnova, Colaiacovo unico candidato*. Ma il rinnovamento dov'è?

## Salomé

Titoletto del "corrierino": *Maurizio Gasparri in Umbria parla senza veli ai nazionali-alleati locali*. Non dev'essere stato un bel vedere.

## Per qualche copia in più

Il 23 giugno, mentre le locandine degli altri fogli locali, unanimi, strillano titoli del tipo *Pestato da quattro albanesi*, dando fiato alla xenofobia, il "giornalino" di Mecucci e Colaiacovo, in genere il più a destra della compagnia rimanda il titolo di prima: *Perugino lo stupratore di Bologna*. La cosa desta ancora più stupore quando si apprende che il presunto violentatore è nato in Marocco ed a Perugia era immigrato a 15 anni. Insomma lo *ius soli* che prevale sullo *ius sanguinis*, una cosa di sinistra. Oppure è una trovata per attirare i lettori umbri? Il dubbio è legittimo.

## Non è disponibile

Una volta collegati alla rete, cercate Regione dell'Umbria e cliccate sul supplemento straordinario del Bollettino ufficiale dell'Umbria n° 35 del 25 agosto 2004, deliberazione del Consiglio regionale del 21 luglio 2004 n° 402. Piano energetico regionale. Leggerete: "Il supplemento straordinario al n° 35 non è ancora disponibile per la consultazione". Ritardi burocratici o furbate politiche?

## Le nostre trombe

In prossimità dell'abitazione romana dell'ex ministra cossuttiana Katia Bellillo c'è una chiesa, le cui campane, per volontà del parroco, suonano in tutti i giorni e a tutte le ore disturbando pace e sonno dei residenti. Pare che ci sia, anche, una qualche volontà di provocazione. Presa da un'ira giusta e santa, la deputata di Orvieto ha dichiarato alla stampa che, se il prete non la smette, collocherà a casa sua la sezione del Pdc e ad ogni riunione, dagli altoparlanti ad alto volume diffonderà le note dell'*Internazionale* e di *Bandiera Rossa*. Voi suonate le vostre campane, noi suoneremo le nostre trombe.

## Monarchici di lotta

Il Club reale di Amelia, i monarchici della cittadina del ternano, protesta e stimola le istituzioni a agire contro il carovita. Li pensavamo tutti rivolti al passato, rinchiusi in un sogno improbabile di restaurazione ed eccoli, invece, grintosi e pugnaci, intervenire sul terreno sociale, quasi più critici dei rifondatori comunisti. Certo, se se ne sono accorti perfino loro il costo della vita deve essere proprio aumentato.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

## Silenzio stampa

Non ci riferiamo qui a Luciano Gaucci, il "Lucianone" a suo tempo tanto esaltato dal colto e dall'inclita, che tartassava i suoi giocatori e tecnici con i silenzi stampa, che sanno tanto di violazione della libertà di parola, e con i ritiri coatti, che potrebbero anche adombrare il sequestro di persona. Ci riferiamo a campi che sono, o almeno dovrebbero essere, un poco più seri.

Riferisce la stampa locale - che in queste ultime settimane ha preso di mira, a torto e a ragione, la sanità umbra e più in particolare il Silvestrini di Perugia - che nei reparti dell'ospedale è stata diffusa un'ordinanza con la quale al personale sanitario, medico e non medico, è inderogabilmente proibito di avere contatti con i media, siano essi carta stampata, radio, televisione, senza l'autorizzazione della direzione generale dell'Ente ospedaliero, alla quale solo compete, e non anche al personale, il diritto di parola. Lo scopo, spiegano i vertici ospedalieri e riferisce il Corrierino, sarebbe quello di evitare il diffondersi di notizie infondate sulla base di dichiarazioni di dipendenti che potrebbero essere parziali e non tener conto della totalità del quadro di riferimento. In poche parole, solamente i padroni del vapore hanno diritto a dire la loro: non medici, infermieri, tecnici che vivono quotidianamente la realtà professionale e umana dell'ospedale e che quella realtà possono conoscere in maniera più approfondita. Certo, anche il personale può non sapere, o magari non volere, leggere la realtà in maniera puntuale e oggettiva, magari per rigurgiti corporativi o preconcepita opposizione; ma allora si va al confronto, al dialogo, anche allo scontro, non si diramano *ukase* che a noi paiono inaccettabili. Si sventolano al sole trasparenza e partecipazione, e poi si pretende di chiudere la bocca ai dipendenti. Di questo passo proveranno magari a togliere la parola anche a cittadini e utenti, per tema

di critiche. Ci rimane la curiosità di sapere se la triste e odiosa iniziativa appartiene al margheritino direttore generale o al diessino assessore regionale. O a tutti e due?

## Troppa grazia

Il Teatro Stabile dell'Umbria attraverso il suo bollettino di informazioni "Lo Spettatore Umbro" ha diffuso il programma della Stagione di Prosa 2005-2006 del Teatro Morlacchi di Perugia, con la presentazione dei singoli spettacoli. E', come di consueto, un fiume senza fine di aggettivazioni eclatanti, di sostantivi e frasi magnificanti l'eccezionalità di testi, registi, attori: si salvano in pochi, e tra questi il bravo, e innovatore, Ascanio Celestini, il cui lavoro non è evidentemente ritenuto degno di sottolineature in un cartellone nella sua generalità molto risaputo, che risente del resto della ormai lunghissima miseria del teatro italiano. La "provincia" di bocca buona celebra se stessa, e lo Stabile la propria autoreferenzialità: ma quando - e l'abbiamo già detto altra volta - si incontreranno con un grande spettacolo, cosa mai scriveranno?

Fior da fiore, ecco qui alcuni campioni del florilegio. "Due mostri sacri", "spettacolo evento", "grande poeticità", "memorabile", "incredibile verve", "autentica eccitazione della mente", "tensione poetica trascinate", "prestigioso cast", "straordinaria suggestione", "un ritmo lirico", "indiscusso maestro", "produzione prestigiosa", "impetuose tensioni interpretative", "eterne metafore", "arte sofisticatissima", "ineguagliabile mood espressivo", "un'idea elettrizzante" "esemplare esecuzione", "applauditissimo (e) strepitoso protagonista", "gioco travolgente", "impressionante gamma di voci". E, naturalmente, "un grande trionfo". Così è, se vi pare.

## il fatto

# Il profumo dei soldi

I primi di giugno i correntisti della Banca dell'Umbria 1492 (ex Cassa di Risparmio di Perugia) hanno ricevuto una letterina che ne annuncia l'assorbimento da parte dell'UniCredit Banca, il che comportava nuovi numeri di conto e nuovi codici di riconoscimento per l'istituto di credito e per ciascuna delle filiali. L'epistola garantiva che tutto ciò, insieme a qualche, inevitabile, fastidio, avrebbe comportato significative opportunità per la clientela: nuovi prodotti, nuovi servizi, bancomat senza spese in molti sportelli, etc. Non molti giorni dopo, il 12 giugno, veniva annunciata la fusione tra UniCredit e il gruppo bavarese Hvb (Hypovereinsbank). Dalla operazione, guidata dall'Italia, nasceva, secondo le dichiarazioni di Alessandro Profumo, amministratore delegato del nuovo gruppo, "la prima vera banca europea". Ed in effetti la stampa specializzata, mentre sottolineava una certa prevalenza "italiana" nel nocciolo duro degli azionisti (al 6,3% della Munich Re e al 2,8 % della Allianz di Dresda corrispondono

il 5% della Fondazione Crt, il 4,3 della Fondazione Crv e il 4% della Fondazione Carimonte), fa notare come il nuovo gruppo si collochi, per numero di clienti e di sportelli, per addetti e per attivo, tra i primissimi dell'Unione Europea e come sia potente soprattutto nella "nuova Europa". Nei paesi orientali del continente, ciascuno per proprio conto, gli italiani di UniCredit e i tedeschi di Hvb hanno acquisito banche locali che apportano 16,4 milioni di clienti, contro i 6,3 milioni in Italia, i 4 milioni in Germania e 1,8 milioni in Austria.

In termini generali non c'è ragione di meraviglia: i processi di concentrazione bancaria e finanziaria, pur tra guerre e polveroni, vanno avanti spediti in tutta l'Unione Europea e l'Umbria non è un'isola. Viene tuttavia da sorridere se si pensa che pochissimi anni fa la banca promosse la sottoscrizione di azioni da parte della clientela con lo scopo dichiarato di preservarne il carattere di "banca degli Umbri". Da allora molta acqua è passata sotto i ponti: prima è venuta l'acquisizione da parte di

un gruppo del nord-est, che aveva voluto mantenere per la banca un simulacro di autonomia, ora l'incorporazione nel gruppo guidato da Profumo. Alla sostituzione delle insegne si sta provvedendo con una certa gradualità: il nuovo marchio per ora compare solo nelle vetrine, ma tutta la modulistica dice che il passaggio è compiuto.

Sul significato di questo come di altri movimenti nel sistema bancario regionale occorrerà interrogarsi con maggiore approfondimento, ma qualche considerazione intuitiva è già possibile farla. Peggiorerà il rapporto tra questa banca e gli umbri? Non è detto. Nel breve periodo, anzi, potrebbero davvero migliorare i servizi ed essere perfino più facile il credito. Resta il fatto che per questo gruppo il cui più solido ancoraggio territoriale è tra il Triveneto e la Baviera, l'Umbria sarà periferia, come la Croazia, la Polonia o la Turchia, e che sulle scelte di fondo di UniCredit Hvb il peso della politica e dell'imprenditoria umbra sarà vicino allo zero. Era inevitabile?

# Così vanno le cose

Renato Covino

**P**eriodicamente il tormentone della riforma endoregionale - ignobile neologismo che fa il pari con altri orribili termini ormai imperanti nel linguaggio politico istituzionale - ritorna agli onori della cronaca. Così è stato agli inizi della esperienza regionale, così è avvenuto nei primi anni novanta del secolo scorso, così si è verificato agli albori della presidenza di Bruno Bracalente, così accade oggi.

La questione è, per molti aspetti, oggettivamente data. Il governo di un territorio ampio e poco popolato come l'Umbria presupporrebbe unità amministrative di una qualche dimensione ed equilibri territoriali meno viscidati. La cosa è particolarmente acuta in un quadro in cui una provincia, quella di Terni, altro non è che un assemblaggio casuale di territori pari a un quarto della regione con una corrispondente popolazione e dove su 92 comuni 63 sono sotto i 5000 abitanti, 14 hanno una popolazione tra 5000 e 15000 e solo 15 sono superiori a 15000. Nel passato si è cercato di rispondere a questo problema, cercando di dar vita ad aggregazioni consorziali di comuni che rappresentassero un valido momento di decentramento dell'istituto regionale. Le esperienze sono state per lo più votate al fallimento, nonostante siano state studiate tutte le combinazioni possibile ed immaginabili. Non parliamo, poi, quando si sono tentati processi di semplificazione istituzionale (meno Als, meno comunità montane, meno aziende turistiche, meno bacini di traffico) o di coordinamento tra aziende diverse. I motivi di questi insuccessi hanno due ragioni sostanziali. La prima, più superficiale, è rappresentata dal municipalismo che tende a crescere nei periodi di crisi, la seconda, più sostanziale, è l'ovvio privilegio di cui godono i centri collocati nelle due pianure, rispetto a quelli localizzati nelle aree periferiche, e la richiesta crescente di risorse alla Regione per realizzare forme di riequilibrio. In questo caso muoversi sparpagliati aumenta il potere contrattuale e favorisce l'ottenimento di finanziamenti, spesso a pioggia.

Ma a parte questi dati ce ne è oggi un terzo che li sovrasta entrambi. Esso è costituito dallo stillicidio di leggi che hanno portato all'attuale riordino delle autonomie locali, fino a giungere alla riforma del titolo V della Costituzione, approvata con qualche voto di maggioranza dal centrosinistra nella passata legislatura. Del pacchetto riformatore abbiamo, su "micropolis", detto tutto il male possibile e non è il caso di tornarci sopra. Le leggi che hanno portato all'elezione diretta di presidenti e di sindaci, che hanno consentito una loro gestione podestarile degli enti e svuotato d'ogni potere i consigli configurano una democrazia venata di forti umori autoritari. Ma con la riforma del titolo V la cosa

diviene ancora più grave. Si stabilisce, infatti, che alla funzione legislativa concorrono sia lo Stato che le Regioni. Ci si è guardati bene di definire quali siano le competenze delle due istituzioni, provocando così un contenzioso di dimensioni bibliche che ha intasato le sedi di Tar e Consiglio di Stato. Ma c'è di più. Se le Regioni diviene soprattutto sede legislativa, appare evidente che sempre più saranno gli ambiti operativi delegati ad altri enti territoriali o a strutture parallele (le agenzie). Ma ciò ci riporta agli squilibri istituzionali dell'Umbria. Quale capacità d'intervento possono avere comuni di 300 o 500 o anche di 3000 abitanti? Da ciò l'idea dell'area vasta, ossia un ambito territoriale sufficientemente ampio per potere svolgere funzioni di programmazione e amministrazione. Così, in questo scorcio d'inizio di legislatura, la Giunta regionale ha preadottato un disegno di legge che ha per oggetto la "Riforma del sistema amministrativo regionale e locale. Unione europea e relazioni internazionali. Innovazione e semplificazione". E' un disegno di legge di 48 articoli accompagnato da una relazione che rende esplicito il contesto in cui la legge si colloca: "La Giunta è ben consapevole della complessità del quadro istituzionale in cui si muove, delle difficoltà che si frappongono ad un lineare sviluppo delle linee di riforma costituzionale e delle incertezze e complessità, che sono destinate ulteriormente a crescere per effetto delle ulteriori modifiche costituzionali all'esame delle Aule parlamentari". Se, però, si va a vedere come ci si pone di superare le difficoltà rimane qualche elemento di perplessità. Se si sfronda il progetto di quanto ha di tecnicistico e si va alla sostanza, quello che conta è l'articolo 16 dal titolo "Circondari provinciali". Il circondario viene definito "ente pubblico con personalità giuridica, dotato di autonomia organizzativa e funzionale, di autonomia normativa in relazione alle funzioni ad esso conferite, di autonomia contabile e di bilancio nell'ambito delle risorse ad esso attribuite dai Comuni, dalla Provincia e dalla Regione". Già, ma quali sono le funzioni che dovrebbe esercitare? Semplice. Quelle "ad esso conferite da tutti i comuni del Circondario... dalla Provincia ... eventualmente dalla Regione", tuttavia "I Comuni e le Comunità montane che sono ricompresi nel Circondario possono stipulare anche singolarmente convenzioni finalizzate ad affidare al Circondario l'esercizio di proprie competenze". Insomma il Circondario è, per definirlo elegantemente, una pelle di zigrino tirabile da una parte e dall'altra, a geometria variabile a seconda delle aree. Il sospetto deve essere venuto anche agli estensori del testo e, infatti, l'art. 19 (Potere sostitutivo) al comma 1 stabilisce che la Regione "nelle materie di propria competenza legislativa, nel rispetto del principio di leale collabora-

zione, esercita il potere sostitutivo sugli enti locali nei casi in cui vi sia una accertata e persistente inattività nell'esercizio di funzioni amministrative di natura obbligatoria e ciò sia lesivo di rilevanti interessi del sistema regionale e locale...". Ma, ammesso e non concesso che il progetto si realizzi, ci sono altre due questioni. La prima è che le leggi Bastanini attribuiscono alle Province l'attuazione dei Circondari, pensati come puri strumenti di decentramento amministrativo. Ciò qualche problema può provocarlo e già se ne vedono i primi effetti nelle dichiarazioni di Giulio Cozzari, presidente della Provincia di Perugia, che ha gridato alla lesa maestà. La seconda è che ci si trova di fronte a un nuovo ente che non si prevede sostituisca altri esistenti, di seconda nomina i cui amministratori effettivi (altri ancora?) vengono nominati e non eletti. Insomma come nelle *corporations* americane ci troveremo di fronte ad una proprietà scissa dalla gestione.

Un po' strano per un processo che si vor-

rebbe di rafforzamento istituzionale della democrazia.

Queste aporie non devono essere sfuggite alla presidente dell'Anci dell'Umbria Catuscia Marini, sindaco di Todi che, introducendo il seminario di Castiglione del Lago del 4 luglio promosso da Anci, Upi, Uncem, Aiccre dell'Umbria, unitamente al Consiglio delle autonomie locali, si è limitata a descrivere lo stato dell'arte, restando quanto più possibile sul generico, circoscrivendo la relazione all'istruzione della pratica, seguendo il principio che, nelle situazioni controverse o incerte, meno si dice meglio è.

E' facile prevedere come andrà a finire. Il tormentone durerà qualche anno, quietandosi o accendendosi a seconda le stagioni, per essere ripreso semmai nella prossima legislatura regionale, con ritmi e movenze simili ad altri annosi dibattiti come quelli sulla terza provincia o sul riequilibrio tra le due province. Non c'è da stupirsi: le cose vanno così.

**Gli OGM non sono un gioco da tavola.**



**Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.**

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop.

Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

**coop**  
LA COOP SEI TU.

**coop**  
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia  
www.e-coop.it

# Assisi senza pace

## La destra non ce la fa

Mariano Borgognoni

La crisi della maggioranza che governa Assisi non si è affatto conclusa, d'altra parte i problemi che l'hanno determinata sono tuttora, più che mai, aperti. Non basta un cambio di Giunta, con il sacrificio di Pirinei e l'ingresso di Barbara Carli, a risolvere la questione legata a quel vero e proprio collasso della politica, declassamento delle istituzioni, emarginazione dei partiti, ghetizzazione delle forze sociali, che caratterizza l'attuale quadro della vita amministrativa assisana. D'altra parte l'affondo che sta facendo l'assessore Ricci per aprirsi un pertugio verso la candidatura a sindaco, lungi dall'essere una manifestazione di forza, è una provocazione, spia di una grande debolezza nella capacità di ricomporre, nel consenso e nel programma, l'insieme della coalizione di destra. E' visibile ad occhio nudo nel centro destra uno scontro tra due concezioni della politica e dell'amministrazione: una che sente la democrazia come un fastidio e la partecipazione come un impaccio, i partiti come un fardello, l'altra che conserva il senso della politica e ha come orizzonte una propria concezione dell'interesse generale (sia pure letto da destra e secondo il punto di vista della destra). Che il sindaco uscente scelga il suo successore, d'altra parte, non è di destra né di sinistra, è semplicemente una cosa indecente e inaccettabile.

Sotto la superficie di questa disputa c'è però come sempre qualcosa di più profondo e serio ed è in buona sostanza il considerevole ridursi del flusso di denaro pubblico che ha accompagnato l'amministrazione Bartolini per quasi un decennio. Così l'amministrazione dei "lavori", emblemizzata dalla "mattonata", è in panne e le sue convulsioni segnano anche l'incapacità di definire un progetto politico-amministrativo credibile, sul terreno della cultura, del turismo, delle attività produttive, dello stato sociale, della partecipazione.

Per questo la sfida del centro-sinistra può essere vincente, solo se appare e soprattutto sa essere diversa, se sa pensare in grande una Assisi ricca e solidale, forte in Umbria e aperta alla collaborazione coi Comuni vicini, capace di dire una parola credibile sul dialogo interculturale e interreligioso e sul bruciante tema della pace, pronta a scommettere sulla partecipazione dei propri cittadini e sul bruciante tema della pace, pronta a scommettere sulla partecipazione dei propri cittadini e sul dinamismo delle tantissime associazioni in cui si organizzano. Ma il momento è adesso. E il tempo dell'unità e dell'iniziativa stringe.



## Sinistra a pezzi

Salvatore Lo Leggio

La conservazione, in Umbria, ha i suoi santi protettori, quelli stessi che la governatrice Lorenzetti vorrebbe citati nello Statuto regionale come fomite di valori morali, San Francesco e San Benedetto. Nella cosiddetta "prima repubblica" le città dei due santi, Assisi e Norcia, erano infatti "bianche": la Dc, minoranza in quasi tutta la regione, aveva avuto stabilmente un ruolo egemone in quei Comuni, benché talora dovesse utilizzare qualcuno dei tanti forni disponibili (la destra, i socialisti e perfino il Pci, ai tempi del compromesso storico) e pagare il prezzo. Dopo le convulsioni di Tangentopoli, l'una e l'altra città sembrano tornate alla loro storica configurazione politica, orientandosi verso il Polo.

Ad Assisi, in particolare, Bartolini dopo avere nel 1996 cacciato dal Municipio il Vitali, l'unico sindaco che provenisse dal Pci, aveva rivinto la fascia nel 2001, con ampio margine, nonostante lo scandalo della mattonata e l'immagine piuttosto sbiadita. Merito dei soldi del Giubileo e del terremoto, si è detto, ma anche della capacità di Bartolini & c. di ricostruire intorno all'Amministrazione comunale un blocco sociale. Alla vecchia base della conservazione democristiana (albergatori, commercianti, artigiani, proprietari fondiari, monache, frati e preti) si aggiungeva ora la rete di interessi costruita intorno ai lavori pubblici.

La destra, inoltre, si avvantaggiava di un maggiore lassismo in materia di concessioni edilizie, soprattutto in pianura, dove risiede il grosso degli elettori.

Da un anno almeno una crisi strisciante, piuttosto stucchevole nei suoi riti, percorre l'amministrazione di Assisi: dichiarazioni e contro-dichiarazioni, scontri intestini nei partiti, minacce di dimissioni e scioglimenti. Una parte della destra, probabilmente maggioritaria in An e nell'Udc, contesta la presunta gestione podestarile di Bartolini e le sue scelte in materia di composizione della Giunta, in particolare. Neppure dopo il compromesso raggiunto con la

nomina a vicesindaco di una outsider, una certa Carli e dopo il voto di fiducia a Bartolini, le acque a destra si erano placate del tutto: un assessore si dimetteva e il malcontento in più settori restava forte.

Su questa vicenda a Mariano Borgognoni, lo sfidante (perdente) del 2001, che oggi guida l'opposizione in Consiglio Comunale, avevamo chiesto un intervento che spiegasse perché, ad Assisi, non ce la fa. Il pezzo, che pubblichiamo qui a fianco c'è giunto intorno al 10 luglio. Neanche una settimana dopo, proprio nel partito di Borgognoni, i Ds, ad Assisi scoppiava una crisi dirompente che sembrava vanificare gli esiti di un percorso congressuale travagliatissimo e si concludeva con le dimissioni del segretario dell'Unione Comunale del partito, Domenico Gambelunghe, che si era impegnato in una seria e dura opera di pacificazione interna.

Lo scontro è tra la nuova maggioranza interna raccolti intorno all'ex sindaco Vitali, rientrato nel partito dopo un brevissimo passaggio ed una solenne trombatura nel Pdc, e una serie di attivisti che fa riferimento a Borgognoni, ma non solo a lui. Il tema dello scontro è davvero allucinante: il governo del partito. Si tratta di stabilire se la maggioranza interna fa quello che gli pare oppure se si procede attraverso dibattiti e mediazioni. Sullo sfondo ci sono le elezioni amministrative del prossimo anno ed in particolare la scelta del candidato che dovrà sfidare il successore in pectore di Bartolini, un tal Ricci.

I due perdenti del 1996 e del 2001 sembrano entrambi fuori gioco, ma Vitali vuole le mani libere per un accordo con il margheritino ex democristiano Passeri, mentre altri diessini prospettano la prestigiosa candidatura esterna di Beppe Giulietti, che nel collegio di Assisi viene eletto deputato, e si fanno strada i nomi di margheritisti ex socialisti come l'ex sindaco Romoli e il medico Paggi.

Insomma la personalizzazione della politica, a prescindere da qualsiasi contenuto programmatico concreto e da opzioni precise sul terreno sociale, è diventata la bussola dei comportamenti di quasi tutti i notabili dell'Unione, mentre si fa evanescente il rapporto dei partiti con la loro base sociale. Insomma, uno squalore.

## Oggi sposi

S.L.L.

Tutta la stampa quotidiana umbra si è ampiamente occupata del caso di Antonio e Giuseppe, i due cittadini che hanno voluto dare la forma solenne di un vero e proprio matrimonio alla propria iscrizione nel registro delle coppie di fatto di Perugia, che ha cominciato a funzionare nel settembre scorso.

"Per noi è un vero e proprio matrimonio" - hanno dichiarato - aggiungendo una lode al Comune di Perugia, che, a differenza di molti altri municipi, ove pure esistono i registri delle coppie di fatto, aveva accettato di ospitare la cerimonia. Ci uniamo volentieri alla lode, sebbene, a leggere le cronache *post eventum*, sembrerebbe che il sindaco Locchi, dopo aver promesso la partecipazione, si sia poi defilato.

Niente di male: c'erano l'assessore Ferranti e la consigliera Serlupini a rappresentare l'amministrazione comunale in una cerimonia in cui a festeggiare gli "sposi", oltre agli amici e parenti, anche un gruppo dell'Arcigay.

Qualche benpensante, invero ignorante e un po' imbecille, si è chiesto: "Non bastava la firma?". Evidentemente no. Antonio e Giuseppe, come molti altri omosessuali, volevano di più ed avevano diritto ad averlo. Non facciamo gli antropologi di mestiere, ma sappiamo quanto della nostra vita sia fatto di ritualità e quanto il rito dia forza alle nostre volontà e alle nostre, effimere, gioie. Ci auguriamo che del bisogno, che tante coppie potrebbero sentire, di una cerimonia solenne, si tenga conto, quando l'Unione, realizzando le promesse di Prodi, darà vita ai cosiddetti Pacs (patti di convivenza civile).

Date queste nostre convinzioni ci è sembrato una nota stonata l'articolo del nostro amico e compagno Ilvano Rasimelli, che in un articolo di prima pagina, sul "Giornale dell'Umbria", ha preso nettamente le distanze da Zapatero e dal matrimonio gay. Tanto più dissentiamo nel momento in cui una guerra assurda minaccia il presente e il futuro dell'umanità.

Per realizzare la Crociata, Pera pretende di arruolare anche la Chiesa, all'interno dell'"Occidente". Il più moderato Casini, anche nella recente celebrazione nursina di San Benedetto, ha dichiarato di volere porre esplicitamente la religione cattolica a base di Costituzioni e Statuti, postulando nei fatti un ritorno agli Stati confessionali. I preti, arruolati come cappellani in questa guerra di civiltà, ne approfittano per fare, anche insolentemente, la morale a tutti.

E' il caso delle volgarità antiomosessuali del vescovo di Pistoia. Forse, come vorrebbe Rasimelli, l'istituto (e la cerimonia) dell'unione gay si poteva non chiamarlo matrimonio, ma si tratta di una questione secondaria, davvero futile.

Non è davvero futile, invece, in un momento come questo, resistere all'attacco contro le conquiste laiche. Zapatero è un socialdemocratico di destra e noi, notoriamente estremisti, non amiamo le sue impostazioni economico-sociali; ma Zapatero è il primo ministro spagnolo che, senza se e senza ma, ritira le truppe dall'Iraq, ed è quello che su tutti i temi decisivi difende e valorizza le conquiste di laicità e libertà. Insomma è uno che rifiuta di partecipare alla Crociata. Noi disertori non possiamo che appoggiarlo e difenderlo.

Anche dal fuoco amico.

# Ricordando Pio Baldelli

# Memorie vive

## Con Capitini per le rivoluzioni nonviolente

Lanfranco Mencaroni

Per noi coetanei, ricordare Pio Baldelli, a pochi giorni della sua scomparsa, significa tornare ai giorni gloriosi dell'antifascismo e della sinistra perugina durante e subito dopo la guerra fascista.

Perugia, malgrado avesse la borghesia imprenditoriale e agraria schierata da sempre col fascio, manteneva una folta rappresentanza di artigiani e operai legata ai soppressi partiti di sinistra socialista e repubblicana.

Noi giovani studenti eravamo usciti dalla retorica fascista molto presto, con la riflessione sulla guerra civile spagnola.

Molti di noi già nel 1940 formavano gruppi clandestini antifascisti.

Un faro che illuminava le nostre menti era la figura di Aldo Capitini. Cacciato perché antifascista dalla Normale e dall'Università di Pisa dove insegnava, era tornato a vivere in una piccolissima stanza a casa del babbo sotto la torre del Palazzo comunale, con una piccolissima finestra che guardava l'ampia pianura fino al Subasio e lo nutriva del sole di Francesco.

Scandalizzato dal connubio tra fascismo e Vaticano sottoscritto nel 1929, aveva scelto la nonviolenza di Gandhi come fonte del suo pensiero religioso e politico, introducendola per primo nella società occidentale, e aveva dedicato il suo esilio all'opposizione antifascista, fondando il movimento liberalsocialista clandestino, e i suoi primi quattro libri alla riforma religiosa.

Capitini già negli anni trenta aveva compreso che la dittatura e le guerre avrebbero portato l'Italia alla rovina, ma che il fascismo, crollando, avrebbe coperto di vergogna i ricchi borghesi, gli agrari, il Vaticano che lo avevano sostenuto, togliendo loro ogni legittimazione per guidare il futuro del paese.

Con questa convinzione, appena liberata Perugia, Capitini creò i Centri di Orientamento sociale, i famosi Cos che permettevano a tutti i cittadini di ascoltare, parlare e partecipare alla gestione politica della città e della nazione, usando quel potere che

il fascismo aveva negato e che la democrazia liberale riservava a ricche minoranze.

Contemporaneamente, Capitini cercò di raccogliere e mobilitare in Italia tutte le forze e le idee disponibili a riformare in senso aperto, democratico, antidogmatico la vecchia istituzione cattolica che aveva resistito alla Riforma protestante e alle critiche interne dei modernisti.

Purtroppo come sappiamo, soltanto due anni dopo, Churchill, interprete dei timori dei capitalisti per la diffusione delle idee socialiste, scatenò la guerra fredda e offrì a borghesi, fascisti e Vaticano la via per uscire dalla vergogna e riprendere il potere.

Pio Baldelli fu, fra i tanti giovani che aiutavano Capitini a mettere in pratica le due iniziative, quello più vicino, più attivo, più affascinante come presenza e come oratoria, senz'altro fra i prediletti.

In quegli anni girò per l'Umbria e l'Italia centrale a organizzare e vivificare i Cos che sorgevano, sfidò in numerosi dibattiti frati e preti su argomenti politici e religiosi, scrisse decine di articoli, fu invitato in migliaia di riunioni politiche e amministrative, fu un esempio di intellettuale aperto e combattivo. Accompagnò Capitini nella sua prima visita a don Milani, esiliato a Barbiana dal suo vescovo su istigazione dei democristiani di Prato.

Collaborò al "Giornale Scuola" fondato da Capitini su proposta di don Milani e al "Il potere è di tutti", rivista mensile creata da Capitini negli anni sessanta.

Partecipò all'organizzazione e alla riuscita della prima Marcia Perugia Assisi del 1961.

Poi lasciò Perugia per la carriera universitaria. Chiudo con il ricordo del suo impegno rivoluzionario e anticonformista nei partiti di sinistra in cui lavorò, fra cui l'iniziativa che cercammo di realizzare di un Teatro popolare di sinistra, sull'esempio della famosa Volksbühne di Berlino degli anni venti, con migliaia di soci che pagavano con la tessera l'attività di una cooperativa di attori, registi e tecnici e avevano l'ingresso gratuito ai numerosi spettacoli prodotti durante tutto l'anno. Proponemmo l'iniziativa a tutti i partiti di sinistra, associazioni e sindacati: ottenemmo interesse e consensi, ma nulla di concreto.

Questa idea, come i Cos, con la partecipazione e il controllo dal basso, come la riforma religiosa e molte altre proposte rivoluzionarie nonviolente, sono state bloccate dalle chiusure dei partiti, ma non essendo state sostituite con altre migliori, rimangono da fare ancora oggi se vogliamo aprire alla sinistra un varco per la storia di domani.

## Un angiolone dal parlare forbito

Goffredo Fofi

Nel gruppo che si riuniva attorno ad Aldo Capitini, la domenica pomeriggio in via dei Filosofi, Pio era uno dei più assidui. O, almeno, era sempre presente quando mi capitava di esserci anch'io, nei miei irrequieti vagabondaggi peninsulari. Grande, biondo (un angiolone barocco, lo descrisse qualcuno), convinto di sé, compito, e dal parlare chiaro forbito e scandito, non poteva non impressionarmi. Tanto più che, cinefilo autodidatta quale ero, sapevo bene chi egli era, e ne ero intimidito, per aver letto qua e là molti suoi articoli in difesa di un cinema della realtà. Il suo tipo di critica era fortunatamente libero dalle ipoteche idealistico-lukacsiane, per non dire zdanoviane, che avevano corso in tanta critica di sinistra degli anni cinquanta, e che si esprimevano sulle riviste marxiste, compresa, soprattutto, l'aristocratica "Cinema nuovo", dove però le posizioni dei collaboratori esterni non sempre collimavano con quelle del gruppo redazionale, controllato da un direttore autoritario. Mi piaceva delle posizioni di Pio l'attenzione al contesto reale del cinema, al pubblico e ai suoi orientamenti, un allargamento sociologico e pedagogico del discorso critico. Tra l'altro, e non era una differenza da poco, Pio era socialista, non comunista, e socialista ero anch'io per tradizione paterna. Essere socialisti e non comunisti, del socialismo e del comunismo di allora, permetteva a lui come a me e ad altri (a Fortini, a Panzieri...) di respirare un'aria migliore e di esaudire curiosità che nel Grande Partito non potevano aver corso, di essere decisamente antistalinisti (e antiburocratici). Nell'area socialista si discuteva tantissimo, e circolava un'aria più sana anche se confusa, una confusione che sfociò qualche anno più tardi nella scissione tra Psi e Psiup, che per me fu l'occasione per non prendere più alcuna tessera di alcun partito, mentre Pio preferì aderire, se ben ricordo, al Psiup, cioè alla sinistra di una sinistra pur sempre parlamentare, e d'influenza comunista. Non c'è mai stata tra me e Pio un'amicizia davvero profonda; io andavo per strade diverse dalle sue, attirato dalle prime espressioni di quella che si sarebbe poi chia-

mata "nuova sinistra", dalla classe operaia e dagli immigrati torinesi e dall'aura intellettuale torinese e milanese, dai "Quaderni rossi", dai "Quaderni piacentini", da altre e nascoste esperienze minoritarie, e da una sregolata volontà più d'intervento che di pensiero. Non sono mai stato un vero intellettuale, non credo di valer molto come intellettuale... Ma con Pio ci si vedeva sempre molto volentieri, per esempio in certi festival cinematografici dove io ero al seguito di Paolo Gobetti, che allora io cercavo, per il poco che potevo, di strappare al magistero di Aristarco, per accostarlo al dibattito allora accessissimo che si svolgeva attorno al cinema davvero nuovo di quegli anni, soprattutto in Francia. Siamo già agli anni sessanta, e Pio era attentissimo a tutto, nell'evidente ricerca di una "politica culturale" nuova ma tuttavia radicata nella storia e nelle idealità della sinistra. Ricordo con molta simpatia le discussioni che si scatenavano dopo la visione di film controversi, nelle quali a volte volutamente esageravo con opinioni radicali - senza però scalfire la sua imperturbabilità quasi "inglese". Morì Capitini, e uno dei legami si allentò. Sia lui che io, diciamo, eravamo stati poco fedeli ad Aldo, negli anni che prepararono il '68, e di questo molto mi rammarico, oggi che il suo pensiero e più ancora il suo modello di vita mi sembrano più attuali che mai, mentre le nostre sbandate di quel tempo mi sembrano, a ripensarci, ideologiche e superficiali. Ma ancora noi credevamo in "quella" chiusissima rivoluzione tra leninista e luxemburghiana, nonostante gli alibi spontaneisti che ci davamo, molto più che in quella "aperta" di Aldo.

Fui però io a offrire a Pio l'occasione che decise delle sue esperienze politiche più dirette e più note della sua vita. Dopo la denuncia a Piergiorgio Bellocchio era molto difficile trovare un giornalista - e secondo la tremenda norma corporativa che regola la stampa italiana ci voleva assolutamente uno "iscritto all'albo" - che se la sentisse di dirigere il giornale di "Lotta continua". Mi telefonò Sofri e mi vennero a trovare una sera disperati Manconi e altri del giornale, cui collaboravo allora assiduamente, per cercare insieme la persona giusta (io non ero né giornalista né pubblicista). I rifiuti erano stati davvero tanti, e a me venne subito in mente Pio. Gli telefonai a Perugia - era notte alta - e i miei amici ottennero un suo "sì" schietto e immediato, di cui io mi inorgogliai molto. Ricordiamo tutti la generosità con cui Pio si spese in quegli anni, correndo da un punto all'altro dell'Italia, e anche talvolta all'estero, nella campagna per Pinelli e nella denuncia della "strage di Stato"...

Poi i tempi mutarono e l'ultimo Pio di cui ho memoria, fiorentino, è quello già colpito dalla malattia, accudito dalla sua nuova compagna: un Pio molto sperduto nonostante tenesse ancora alla sua precisione di linguaggio e all'aplomb che sempre lo avevano distinto. Caro Pio... la vecchiaia e la malattia - che fanno parte della condizione umana e contro le quali Aldo proclamava alto il suo "non accetto" - ebbero ragione anche di lui, di una tempra fisica e intellettuale che a me era sembrata indistruttibile.

12.000 Euro per micropolis

micropolis

Totale al 23 luglio 2005: 9417,50 Euro

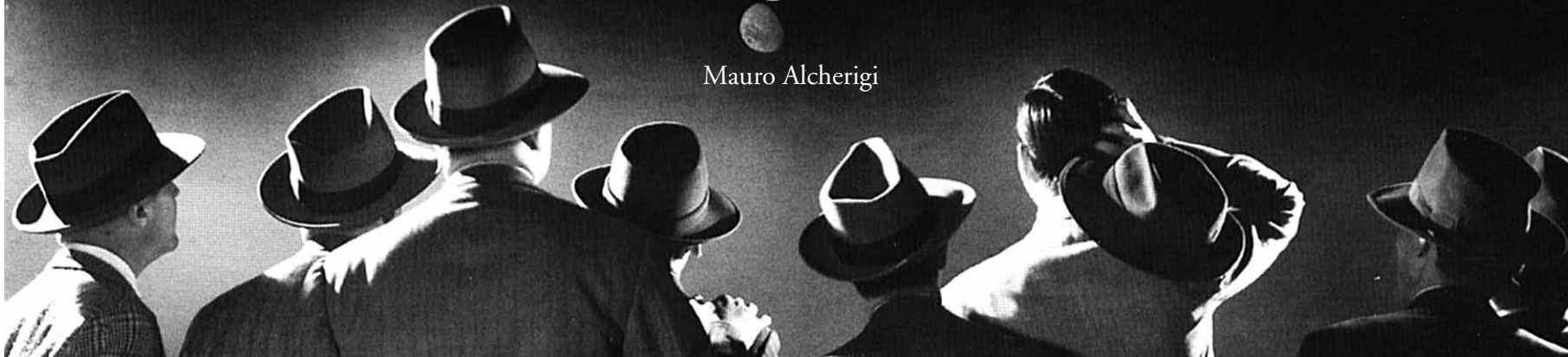
PRIMO TENCA  
ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Publiche utilità in Umbria

# L'eclisse della politica energetica

Mauro Alcherigi



**N**egli ultimi due secoli il modello di sviluppo attuato dai paesi industrializzati ha rappresentato per il resto del mondo il paradigma della via verso il benessere e la modernità al punto che, nei decenni passati, la maggior parte dei paesi in via di sviluppo è stata indotta a ripercorrere a velocità accelerata lo stesso cammino compiuto dai paesi occidentali, ricalcandone le scelte ed importando da essi tecnologie, orientamenti e modelli di crescita spesso estranei ai bisogni e alle culture locali. Ma l'illusione di uno sviluppo senza fine si è presto scontrata con i limiti delle risorse energetiche del pianeta. Oggi con il prezzo del petrolio che tende a sfondare i sessanta dollari al barile, cifra neanche ipotizzabile fino a pochi anni fa, con paesi come la Cina disponibili a fare il pieno a qualsiasi prezzo per sostenere la propria industria e i propri consumi, la questione energetica si ripropone in tutta la sua urgenza e la sua drammaticità. Infatti, al di là di qualche sepolcro imbiancato per interesse di parte, sfugge ormai a pochi lo stretto legame tra petrolio e guerra o tra controllo dell'acqua e conflitti locali. La misura dell'inestricabilità del rapporto fra energia e potere è simboleggiata dal fatto che, in inglese, si usa la stessa parola *power* per entrambi. Finiti i tempi delle vacche grasse torna comunque di grande attualità il tema del risparmio energetico, delle fonti rinnovabili e della gestione delle aziende che gestiscono risorse come acqua, energia e rifiuti. Istituzioni, partiti, associazioni, comitati vari, esperti, tutti si arrogano il diritto di pronunciarsi sull'energia anche se sono pochi quelli che parlano con consapevolezza. Purtroppo le chiacchiere e i documenti non producono energia e la fotografia dell'esistente in Italia e in Umbria ci mette sotto gli occhi pochi fatti, in compenso confusi.

Un dato certo è il costo salatissimo dell'energia elettrica nel bel Paese: secondo i dati dell'Autorità per l'energia alle famiglie italiane l'elettricità arriva a costare il 45 per cento in più rispetto alla media europea. Mentre un KWh costa 6,5 centesimi di euro ad un cittadino greco, 9,4 ad un inglese, 10,6 ad uno spagnolo, un italiano è costretto a sborsare 19,8 centesimi, circa sette centesimi in più della media europea. Una situazione che dovrebbe incentivare lo sviluppo dell'uso della energia da fonti rinnovabili. Invece, tanto per fare un esempio, l'Italia ha solo il 15 per cento degli impianti solari-termici della Germania, paese notoriamente più soleggiato del nostro. Ancora più sconcertanti i dati sull'energia eolica o su quella prodotta dalla combustione dei rifiuti. Nello scorso numero di questo giornale abbiamo preso in esame le decise ma tardive dichiarazioni programmatiche della muscolosa governatrice Lorenzetti sui pericoli che ha la nostra regione di diventare terreno di conquista per società provenienti da fuori regione o da paesi stranieri. Forse chiude la stalla dopo che i buoi sono scappati. Non pretendiamo che legga "micropolis", ma possibile che nessuno la informi sul fatto che il gruppo Sorain sia francese e che Cecchini sia 'romano de Roma' e non di Ponte Pattoli o di Sant'Eraclio? L'Umbria ha un consumo di 6,69 MWh per abitante, il 23 per cento in più di quello medio nazionale che è di 5,44. Sostiene la governatrice nelle sue linee guida: "L'attuazione delle previsioni del Piano energetico regionale rappresenta il completamento sostanziale della strategia di consolidamento evolutivo del sistema economico regionale. Obiettivo è quello di dotare l'Umbria di una offerta energetica a prezzi competitivi tale da costituire fattore di consolidamento e attrazione delle iniziative economiche e non fonte di

criticità. Ovviamente ogni azione regionale risulta insufficiente qualora non vi sia a livello nazionale una drastica svolta a favore di liberalizzazioni e modernizzazioni del settore energetico che sono le sole leve efficaci per riportare l'Italia su un sentiero di competitività in materia energetica..." Come dire "piove, governo ladro". Può essere vero, ma non basta. Di ben altro tono il Piano di indirizzo energetico della vicina Toscana. Dopo le modifiche del quadro normativo in materia di produzione di energia e gas dovuto ai decreti Bersani e Letta la Toscana fa una netta "scelta di ecoefficienza come strategia coerente con il sostegno e lo sviluppo della competitività economica impegnandosi in uno sforzo di investimento nell'innovazione tecnologica e nella ricerca" con l'obiettivo di "ridurre i trend di crescita dei consumi", "puntare al graduale raggiungimento dell'autosufficienza attraverso l'uso delle risorse energetiche locali rinnovabili riducendo la dipendenza dalle importazioni di fonti energetiche non rinnovabili"; "riduzione delle emissioni regionali di gas climalteranti secondo gli obiettivi del Protocollo di Kyoto". Tradotto in azioni concrete significa investimenti per lo sfruttamento delle fonti rinnovabili, facilitazioni per l'aggregazione delle società multiutility, sforzi economici per dotare il territorio regionale di impianti di smaltimento sicuri, sull'esempio degli ormai sperimentati impianti di termovalorizzazione tedeschi che oltre a smaltire rifiuti producono anche energia. Nel corso dell'ultima Festa regionale dell'Unità ad Umbertide, il segretario della Cgil Epifani ha, tra l'altro, criticato la frammentazione attuale delle aziende di gestione dei servizi di pubblica utilità, suggerendo il massimo impegno per accorpamenti e fusioni anche interregionali per aumentare il potere d'acquisto e diminuire i costi finali delle bollette per i cittadini. In Umbria prevale, invece, la logica del campanile, del fai da te, della moltiplicazione dei carrozzoni. Quale potere d'acquisto possono avere aziende che forniscono servizi a poche migliaia di cittadini? Tanto per fare un esempio, per quello che riguarda il gas, nell'Alta Valle del Tevere a Città di Castello opera la Tecniconsult, società privata che, oltre che ai tifernati, fornisce il gas soltanto al territorio del comune marchigiano di San Ginesio. Nei confinanti comuni di Umbertide, San Giustino e Montone il gas è fornito ai circa venticinquemila abitanti dalla società pubblica Multiservice. Non è dato conoscere quali straordinari impedimenti hanno portato a questa frammentazione. Altro esempio. In Toscana

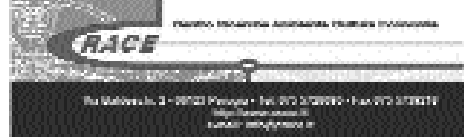
nel 2003 le aziende dei servizi pubblici, a forte controllo pubblico, hanno registrato un fatturato complessivo di 2,41 miliardi di euro e un risultato di esercizio di 7,1 milioni con 13.676 addetti, il 5 per cento di tutta l'industria regionale con un giro d'affari che rappresenta il 4 per cento del valore aggiunto dell'industria toscana. Nel 2004 gli investimenti sono aumentati del 32 per cento rispetto all'anno precedente. La regione Toscana lavora ad una nuova legge di politica industriale che favorisca le concentrazioni e punti alla realizzazione dell'efficienza e dell'efficacia. Fatti concreti che alleggeriscono le bollette, favoriscono la partecipazione dei cittadini e la trasparenza anche su temi scottanti come quelli dei termovalorizzatori. Dal 2015 non si potrà più portare i rifiuti nelle discariche. A Firenze cittadini, partiti e associazioni, stanno discutendo i progetti per un termovalorizzatore di ultima generazione che annulli qualsiasi rischio per la salute sui fumi emessi e utilizzi l'energia per il teleriscaldamento. Invece in Umbria il quadro è opposto: sono i privati che detengono la maggioranza delle multiutility, le discariche traboccano di rifiuti, quella di Pietramelina anche di percolato che scende nella sottostante vallata traversata dal Tevere con un impatto ambientale pesante per il futuro. Progetti concreti a medio termine, finanziamenti per lo sfruttamento delle energie rinnovabili? Niente. Intanto l'assenza di confronto e di trasparenza su questi temi favorisce la nascita di comitati contro gli inceneritori. Uno è già nato a Sant'Orfeto, "Inceneritori zero". Altri stanno per nascere in tutta la provincia di Perugia. E i nostri amministratori che fanno? Si accapigliano sulla divisione del territorio in ambiti territoriali, ma sembra che la loro progettualità non vada oltre la gestione dell'esistente. Ovviamente, secondo quanto riferiscono le cronache, la palma per la migliore uscita spetta alla governatrice. Interrogata sulla localizzazione del termovalorizzatore alla Festa dell'Unità ha dichiarato che non verrà costruito. L'Umbria utilizzerà gli impianti delle cementerie di Gubbio e di Spoleto per la distruzione dei rifiuti. Con quali garanzie sulle emissioni? Con quale destinazione d'uso per l'energia prodotta? Con quali costi? E soprattutto, chi spartirà la ghiotta torta? Gli industriali interessati o i cittadini umbri, il pubblico o il privato? Naturalmente saremo informati a decisioni già prese come in passato. A noi resta il dubbio se siamo di fronte ad ignorante superficialità demagogica o ad un berlusconismo senza Berlusconi.

Cino Papuli

Archeologia del patrimonio industriale  
Il metodo e la disciplina

Euro 15,40

Per richiederlo:



# Aspettando la ripresa

Franco Calistri

L'economia italiana si è ulteriormente aggravata, da bassa crescita e stagnazione siamo passati ad una fase di recessione: il clima di fiducia di imprese e famiglie ha subito una caduta verticale, anche le componenti più forti stanno cedendo". Queste le parole usate da Paolo Garonna, direttore del Centro Studi Confindustria, per descrivere lo stato dell'economia italiana. Il quadro, precisa Garonna, non è tutto fosco, segnali di vitalità e di reazione a questo stato di cose si avvertono qua e là nel mondo delle imprese, in particolare nelle medie imprese, che è stato colto impreparato dal mutamento delle condizioni di competitività e che, assorbito il colpo, tenta, seppur a fatica, di reagire. Espressioni più rassicuranti vengono dal Governatore della Banca d'Italia che, parlando all'assemblea dell'Associazione bancaria italiana (Abi), assicura che ormai "l'attività produttiva dovrebbe aver toccato un punto di minimo nel primo trimestre di quest'anno ed il dato del prodotto interno lordo dovrebbe tornare a segnare un incremento, sia pure modesto, nel trimestre aprile-luglio..."

In questo quadro nazionale, di crisi ma anche di segnali, seppur ancora incerti e sporadici, di ripresa, come si colloca l'Umbria ed il suo sistema delle imprese? Una risposta viene da due recenti studi: il primo, realizzato dagli uffici della Giunta regionale, centrato sulla valutazione del posizionamento della regione in termini di competitività e capacità di innovazione; il secondo, dal titolo *Cinque istantanee sull'Umbria*, elaborato dall'Eurispes, istituto nazionale di studi politici, economici e sociali, che di recente ha aperto una sede nella nostra regione.

Nel primo studio, utilizzando una metodologia europea vengono elaborati, per l'Umbria (e per le altre regioni italiane), 30 indicatori e due indici sintetici finalizzati a valutare lo stato di salute della competitività: il primo relativo all'innovazione (Ruis), il secondo relativo all'ambiente macroeconomico (Rumes). Ne emerge un quadro a chiaroscuro, dove le ombre prevalgono sulle luci. Prima di entrare nel merito dei risultati, va osservato che gli indicatori si riferiscono ad un singolo anno (talora diverso da indicatore ad indicatore) e non, come sarebbe logico aspettarsi, ad un arco di tempo ragionevolmente ampio, che permetterebbe di valutare meglio i flussi di investimento indirizzati al miglioramento competitivo del sistema produttivo regionale, diffi-

cilmente misurabili prendendo in considerazione un singolo anno. Tornando ai risultati della ricerca, in termini di Ruis (Regione Umbria Innovation & Competitiveness Scoreboard) l'Umbria si posiziona al dodicesimo posto nella graduatoria delle regioni italiane, al di sotto di tutte le regioni del centro-nord, tranne la Valle d'Aosta. Nello specifico su 19 indicatori elaborati per valutare il posizionamento competitivo in termini di innovazione, in 13 l'Umbria presenta valori inferiori di oltre il 5% alla media nazionale, mentre negli altri 6 il dato si presenta superiore alla media nazionale. In particolare l'Umbria si trova in una situazione migliore rispetto alla media italiana, ma comunque notevolmente distante da quella

graduatoria delle regioni italiane (peggio fa solo la Basilicata) ma, al tempo stesso, presenta una tra le più alte percentuali (meglio fanno solo la Basilicata ed il Friuli) di imprese innovative, ovvero imprese che nell'anno preso in considerazione (in questo caso si tratta del 1999) hanno introdotto innovazioni di processo o di prodotto. Questa contraddizione tra i due indicatori, per cui le imprese umbre non spendono in ricerca ma sono tra le più innovative, viene interpretata dagli autori come indice di un modello di innovazione senza ricerca, ovvero di un sistema di imprese che non investe nella ricerca di sfondamento ma predilige una ricerca di inseguimento, "che consente di rimanere in contatto con i leader tec-

risultati delle ricerche condotte altrove. In relazione alle innovazioni finanziarie, di prodotti e di struttura di mercati, il posizionamento umbro risulta medio basso: la regione si colloca al di sotto della media italiana per quanto riguarda la presenza di operatori di *venture capital* nelle imprese high tech e la capacità di realizzare prodotti innovativi.

Non meglio va quando si passa ad esaminare il Rumes (Regione Umbria Macroeconomic Environment Scoreboard), ovvero la valutazione della capacità competitiva dell'ambiente macroeconomico regionale, che prende in considerazione gli aspetti di apertura verso l'esterno e la crescita dell'economia regionale, in termini di evoluzione di medio periodo e con

le migliori condizioni di crescita e nel contempo un elevato grado di dinamicità); regioni in ritardo ad alta dinamicità (quelle che pur non avendo raggiunto elevati livelli di crescita presentano un alto grado di dinamicità); regioni in ritardo a bassa dinamicità (con bassi livelli di crescita e basso grado di dinamicità); regioni sviluppate a bassa dinamicità (con elevati livelli di crescita raggiunti ma scarsa dinamicità). L'Umbria si colloca nel secondo gruppo.

In particolare la posizione dell'Umbria "pur presentando una significativa distanza dalle migliori regioni del Nord, non può essere giudicata oltremodo negativa (dodicesima per livello di crescita raggiunto e quinta per livello di dinamicità economica)". In riferimento alle regioni del Centro Italia l'Umbria risulta ultima per livello di sviluppo economico raggiunto e penultima per dinamicità. Dietro c'è solo la Toscana. "In termini di differenze assolute di livello di crescita raggiunto dall'Umbria è più vicino all'ultima delle regioni italiane, la Calabria dalla quale dista 17,5 punti, che alla migliore regione, il Trentino Alto Adige, che ha 28,6 punti in più". La conclusione, non certo confortante, cui giunge lo studio è che "complessivamente il livello economico attuale dell'Umbria deve essere notevolmente migliorato praticamente sotto tutti gli aspetti; anche la dinamica di sviluppo intrapresa, che risulta comunque positiva, necessita di essere ulteriormente sostenuta".

Seppure con metodologie e approcci diversi, i due studi mettono in luce un quadro della situazione economica regionale preoccupante, sottolineando come i problemi della nostra regione non debbano identificarsi in un contesto congiunturale bensì strutturale. Uno dei nodi centrali, bene messo in luce dalla ricerca Eurispes, è l'incapacità del sistema di imprese umbre di aumentare la produzione di valore aggiunto, particolarmente nel settore industriale, dove in dodici anni (1991/2003) si è registrata una crescita dell'1,1% a fronte del 12,6% del livello medio nazionale. Detto in altri termini, a prezzi costanti, il valore della produzione industriale umbra 2003 è all'incirca identico a quello del 1991. Se a questo aggiungiamo il basso livello del tasso di occupazione, che addirittura tra il 2001 ed il 2003 mostra segni di flessioni, i bassi livelli di produttività, la scarsa propensione all'innovazione e ritardi ad essa conseguenti, il quadro non può che essere giustamente preoccupante.



**Limiti e ritardi del sistema regionale delle imprese in due recenti studi**

europea, per quanto riguarda la capacità di dotarsi di risorse umane qualificate (laureati in discipline tecnico scientifiche, livello di istruzione post secondaria) e di mantenerle aggiornate (formazione permanente). Queste risorse vengono però scarsamente utilizzate dal sistema delle imprese regionali. Per quanto riguarda l'altro aspetto cruciale quando si parla di innovazione, quello della creazione di conoscenza, intesa soprattutto come capacità di svolgere attività di ricerca e sviluppo, l'Umbria si trova in una situazione migliore rispetto alla media italiana solo per quanto riguarda l'indicatore relativo alla spesa pubblica in R&S in rapporto al Pil, in tutti gli altri, in particolare quelli attinenti l'impegno privato nella ricerca, i risultati sono deludenti. Se si focalizza l'analisi sul settore manifatturiero considerando la spesa per l'innovazione rapportata al fatturato totale, l'Umbria si colloca al penultimo posto nella gra-

nologici senza spendere grandi somme, attraverso attività innovative esclusivamente di tipo applicativo, basate sulla ricerca condotta da fornitori, clienti e concorrenti". Modello plausibile, che conferma la forte dipendenza esterna del sistema delle imprese umbre: non potrebbe essere diversamente data l'alta concentrazione di imprese di piccole dimensioni in settori "maturi" e la forte presenza di lavorazioni su commessa ed in subfornitura. Va inoltre tenuto conto che ambedue gli indicatori, come viene specificato nella ricerca, sono riferiti ai comportamenti di tutte le imprese manifatturiere al di sopra dei 20 addetti, quindi anche delle poche grandi imprese che ancora ci sono in Umbria, dalla siderurgia all'alimentare passando per alcune realtà meccaniche. Come è noto tutte queste imprese sono di proprietà di multinazionali che sviluppano ricerca in realtà diverse dall'Umbria, ma applicano nei propri stabilimenti i

riguardo alla produttività dei fattori. Anche in questo caso i risultati non sono dei più confortanti, soprattutto quelli relativi alla crescita economica e dinamicità dell'economia regionale, con l'Umbria collocata al quindicesimo posto nella graduatoria delle regioni italiane (peggio fanno solo Valle d'Aosta, Molise, Puglia, Sardegna e Basilicata).

Sull'analisi della dinamicità economica dell'Umbria sono centrate le *Cinque istantanee sull'Umbria* elaborate dall'Eurispes. Anche in questo caso si giunge alla elaborazione di un indicatore di sintesi, l'Iser (Indice di Sviluppo Economico Regionale), orientato a cogliere le interrelazioni esistenti tra la dinamicità dell'economia e i diversi fattori di crescita. L'indice è relativo al quinquennio 1997/2002. In base ai risultati di questa elaborazione le regioni italiane vengono suddivise in quattro gruppi: regioni sviluppate ad alta dinamicità (quelle che presentano

# Dopo il terremoto, Foligno alla ricerca di una nuova identità

# Il modello introvabile

Oswaldo Fressoia

**P**uò accadere, anche di questi tempi, che in un afoso pomeriggio di luglio, e di sabato, un gruppo di persone, di diversa collocazione politica, istituzionale e di ruolo sociale, si dia appuntamento, per cercare di approfondire la discussione su Foligno sollevata nel numero precedente di "micropolis". L'"evento" ha avuto luogo nei locali dell'"Officina della memoria", un progetto sperimentale - "una scommessa" ci disse Fausto Gentili alcuni mesi orsono - avviato l'anno scorso, per la promozione dell'uso delle nuove tecnologie multimediali soprattutto nell'ambito della didattica e della storia locale; uno dei non pochi segni che punteggiano quello che può essere definito il rinascimento politico-amministrativo di Foligno dopo il grande "dissesto" finanziario comunale verificatosi nei primissimi anni '90 e che produsse anche un cambio di maggioranza, da una giunta di sinistra imperniata sull'alleanza Pci-Psi ad una di centro-sinistra (Dc-Psi) guidata da Manlio Marini. E' proprio da qui che prende il via la discussione, a cui partecipano lo stesso Marini, che da un anno è tornato sindaco di Foligno, Vincenzo Riommi, assessore al Bilancio della Regione e protagonista degli ultimi venti anni di vita politico-amministrativa locale, Fausto Gentili, insegnante di liceo ed esponente, ormai storico, della sinistra folignate, da poco dimessosi dai Ds, Filippo Ciavaglia, giovane segretario comprensoriale della Cgil e Renato Covino, professore universitario, per la redazione di "micropolis", insieme ad altri redattori del mensile. Proprio Covino pone la domanda su cui ruoterà gran parte della discussione: dopo la crisi esplosa già nei primi anni '80 (ridimensionamento delle Grandi Officine e del peso delle servitù militari, chiusura

dello Zuccherificio e della Safai, mentre già nel decennio precedente avevano chiuso la Pambuffetti e le industrie tipografiche) che esclude Foligno dal "miracolo umbro" e porta il Comune al disastro finanziario emerge un nuovo modello di sviluppo? Quali ne sono i soggetti portanti?

## Riommi

In realtà già dagli anni '60 la città mostrava segni di putrefazione sociale. La crisi e il declino economico erano solo attutiti dai flussi di spesa pubblica: Grandi Officine - che non sono industria -, poste, caserme, pubblica amministrazione. Tutto ciò serviva a narcotizzare una crisi già in atto. Fino a quando tale declino si coniugò con il "dissesto" amministrativo comunale che portò il Pci all'opposizione. Ad essa seguì una crescita industriale che, a partire dal 1991, fu la più consistente di tutta l'Umbria, imperniata sulla nascita di decine di fabbriche di piccole e medie dimensioni, soprattutto del comparto elettromeccanico, della meccanica di precisione e della componentistica di qualità, quasi tutte legate all'industria aeronautica. Tale crescita, sebbene con ricadute occupazionali superiori a quanto era stato perso con la chiusura delle fabbriche storiche, è tuttora poco percepita, anche a livello politico. In ogni caso si ebbe una ripresa d'animo e di iniziativa della città, e grande ruolo lo ebbero certamente anche i gruppi dirigenti cittadini.

## "micropolis"

Tra le ragioni a monte della chiusura della Pambuffetti, e anche di molte fabbriche "storiche" sta anche, probabilmente, il venire meno delle politiche di marchio di qualità. Sono le cose su cui la gente, alla fine, si riconosce e da cui trae pezzi della propria identità. Il tessuto produttivo che

si innesta successivamente e di cui ha parlato Riommi, non agisce nell'immaginario collettivo alla stessa maniera. Si tratta di imprese piccole, che si comportano spesso come imprese façoniste, e non vivono di luce propria.

## Marini

Sul piano storico io non liquiderei così facilmente il ruolo delle Ferrovie nella nostra città. Foligno era essenzialmente città ferroviaria, snodo fondamentale della rete dei trasporti nell'Italia centrale e sede di importanti attività. Tutto ciò dava un tratto preciso all'identità cittadina. Quasi tutti avevano in famiglia un dipendente delle Fs. Io stesso provengo da una famiglia di ferrovieri. Quanto al risanamento finanziario, vi era una sorta di amministrazione controllata, rigidissima. Per esempio, se arrivava un ministro in visita dovevamo offrirgli di tasca nostra il rinfresco, le spese di rappresentanza erano state del tutto abolite. Gli effetti di questa politica furono molto positivi per chi venne dopo. Si erano create delle riserve che aiutarono la ripresa e lo sviluppo già prima del Giubileo e del terremoto.

## Riommi

Non vorrei riprendere polemiche antiche. Io al tempo ero all'opposizione e giudicavo troppo severa la stretta. A chi amministrò dopo, la cosa credè anche qualche problema: succede quando ci sono risorse da spendere tutte e rapidamente.

## Gentili

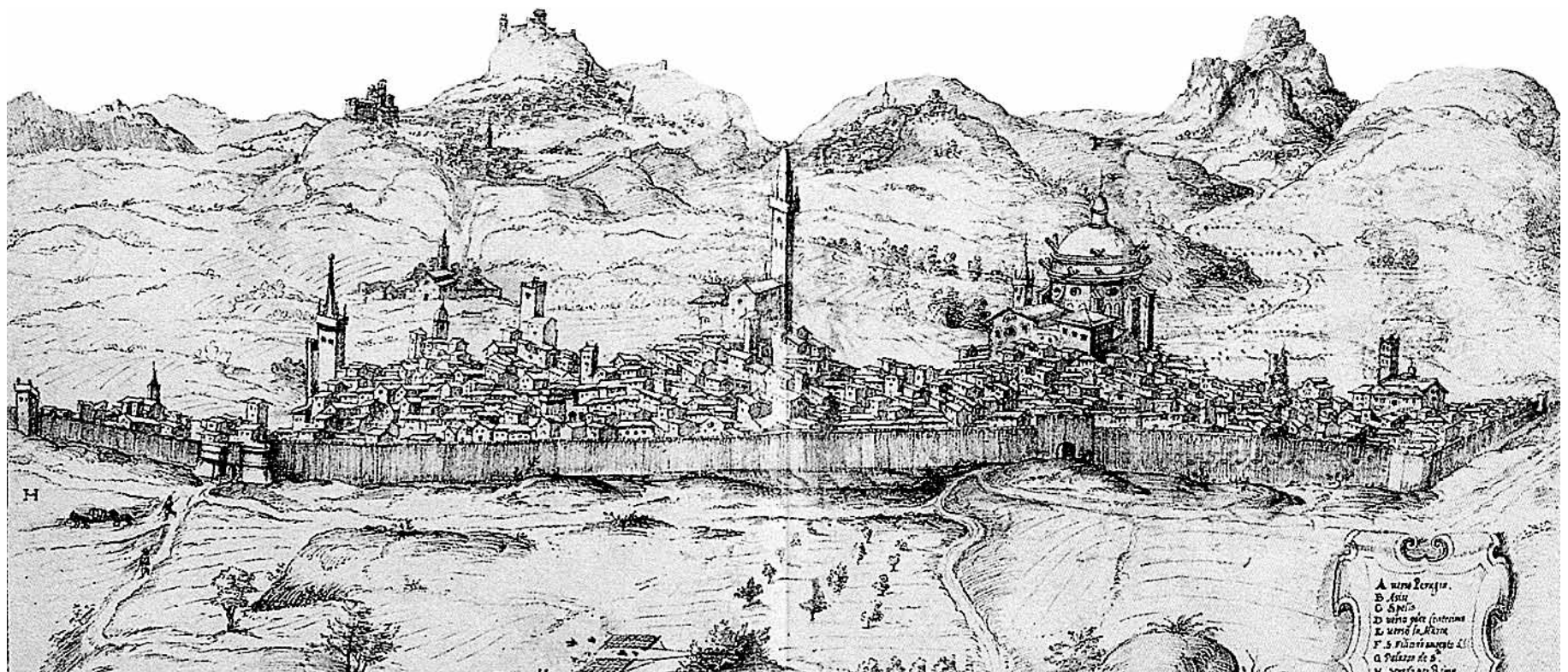
Se vogliamo essere precisi il declino storico di Foligno comincia con la guerra e prosegue nei primi anni del dopoguerra. Tuttavia la lunga crisi di Foligno - dentro quella più generale dell'Umbria - aveva trovato una sua stabilizzazione in un modello centrato sulla pubblica amministrazione e sul commercio quale volano

dello stesso sviluppo industriale. Tale modello, che dà forma alla città, ne plasma anche il mediocre spirito pubblico, che si traduce in atteggiamenti ministerialisti (il ricorso ai "santi in paradiso") ed in pulsioni antiregionaliste, antiperugine, per la terza provincia, ecc. Tale clima viene controbilanciato dalla sinistra di origine Pci, che - anche quando non fu più al governo della città - cercò di introdurre, grazie ai successi elettorali che comunque otteneva quasi sempre alle elezioni politiche, gli anticorpi contro le derive municipaliste. Era una nuova ottica, non più centrata sulla spesa pubblica, che parlava di qualità dello sviluppo, di valorizzazione della risorsa ambientale, di sostegno all'innovazione tecnologica, di economia della conoscenza, ecc. Furono queste scelte a consentire alla sinistra di riconquistare un suo "territorio" politico, una rilegittimazione in città. Questa linea alla Festa de l'Unità del 1995 viene sancita dal sindaco Salari, appena eletto, in un dibattito molto partecipato. Questa impostazione si misurerà, pochissimi anni dopo, con il terremoto e con l'afflusso di ingenti risorse che esso innescerà. Ciò appiattisce e semplifica, fin quasi a deformarlo, il dibattito avviato sul nuovo modello per il rilancio della città. A quasi 10 anni dal sisma, ci viene riconsegnata una Foligno molto diversa da quella immaginata negli anni 1995-96, soprattutto a causa di una sua dilatazione abnorme in orizzontale, a cui fa da sponda l'affermarsi di un procedere politico superficiale e semplificato rispetto ai problemi in campo.

## Ciavaglia

Molte delle cose da voi raccontate non le ho vissute, se non altro perché più giovane - e non di Foligno. Concordo con la sostanza, soprattutto riguardo alla perce-

speciale Foligno





zione della situazione economico-produttiva della nostra realtà che si è modificata per le ragioni appena ricordate: la fine della "città ferroviaria" ha mutato profondamente la condizione materiale e psicologica, per lo meno di quel pezzo di città che lavorava e viveva direttamente intorno alle Officine Grandi Riparazioni delle Fs (circa 3 mila persone). Viene meno la rete di garanzie sociali. Le condizioni di lavoro, nonostante lo sviluppo, paradossalmente peggiorano. Lo sfarinarsi di gruppi sociali forti e riconoscibili ha dato un colpo mortale alla percezione che di sé stessa aveva la città intera, che già aveva visto morire realtà industriali che avevano fatto la storia sociale ed economica di Foligno. La frammentazione del tessuto produttivo, pur con le caratteristiche da voi ricordate, pone, come è facile immaginare, difficoltà maggiori alla stessa azione sindacale. In proposito, da circa tre anni, la Cgil ha dislocato due operatori a tempo pieno in questa realtà di piccole imprese - quelle di 20-50 dipendenti - se non altro per cercare di fotografarla. In situazioni come queste, una delle risposte possibili per resistere alla competizione globale, è quella della integrazione e della filiera produttiva, ma la cosa è tutt'altro che facile. La disponibilità delle singole imprese a mettersi in rete, a condividere ed a ricorrere insieme ad alcuni servizi (centri di acquisto comuni, di gestione delle buste paga, logistici, ecc.) è vicina allo zero.

#### Riommi

C'è solo una situazione in cui le singole imprese, sono disponibili a fare filiera; ed è quando occorre progettare e produrre un prodotto che manca a tutti. E' il caso delle 30 aziende nate dalla Umbra cuscinetti (ex Macchi) che fanno lavorazioni speciali e che presentano un prototipo e un nuovo prodotto industriale di alta qualità che riesce ad affermarsi più agevolmente ed a costi più contenuti che non all'Oma o alla Umbra cuscinetti stesse.

#### Ciavaglia

Anche perché lì non si possono permettere i livelli di flessibilità che vigono nelle piccole imprese. In queste ultime non c'è solo lavoro precario e di scarso pregio, c'è anche lavoro buono, ma non in grado di rispondere alle aspettative, soprattutto dei giovani, specie se laureati, che ambirebbero a ruoli e mansioni più qualificate professionalmente (oltre che come stipendio, ovviamente).

#### Riommi

Questa è una contraddizione seria. L'intero stesso modello produttivo umbro, a parte le eccezioni, è fragile, e deve fare ormai i conti con la competizione globale, nazionale e internazionale, a cui però si continua a rispondere quasi sempre con i fattori riconducibili alla compressione del costo del lavoro, invece che con uno scatto sul piano delle innovazioni di prodotto e della razionalizzazione produttiva.

L'economia umbra galleggia con un certo affanno, nonostante il picco di occupati raggiunto, sia in termini assoluti (circa 334 mila) che come indici percentuali.

Contemporaneamente abbiamo un Pil regionale (e pro-capite) in calo, che sta a dimostrare come la produttività del lavoro sia decrescente.

#### Covino

Quanto questo modello sociale e produttivo folignate - sostanzialmente costituito da un combinato di quel tessuto di piccole imprese che abbiamo descritto, di un pezzo ancora significativo legato alle Ferrovie e di ceti medi alla ricerca di una più definita ricollocazione - è solo un insieme di funzioni e di ceti slegati fra loro, o invece un insieme integrato ma che allora avrebbe bisogno di politiche pubbliche e industriali capaci di governo e di

progetto della città? E quanto esso è riuscito a sostituire l'identità precedente, quella di cui parlava il sindaco, della "città ferroviaria", che era, non dimentichiamolo, una identità forte, e che poggiava soprattutto sulla percezione - ancora oggi presente, pur se in misura minore - di essere uno dei 7-8 nodi ferroviari più importanti del paese? E quanto sono cambiati i ceti medi, dopo la fine delle politiche che in passato hanno fatto perno su di essi? Ed in che direzione sono essi diretti: verso l'intrapresa e lo sviluppo, o verso la rendita di posizione?

#### Riommi

Io sono per un intervento pubblico forte, inteso come capacità di governare i processi, specie dopo un evento come il sisma del 1997. Ammetto che il terremoto ha determinato degli slabbramenti sul piano urbanistico, che la città, in alcune sue parti è cresciuta a dismisura (per esempio, le frazioni di Corvia e Borroni). Ma siamo stati molto bravi a contenerli, tenendo conto della situazione drammatica in cui ci trovammo immediatamente dopo la prima scossa, con quasi 9 mila nuclei familiari senza casa. Non vedo, in proposito, molti altri esempi, nel nostro paese, di ricostruzione post-sismica migliori del nostro. Per esser chiari, la tanto decantata ricostruzione di Gemona del Friuli ha praticamente raddoppiato la città, mentre Foligno si è estesa solo di un terzo. E' ovvio che in tale contesto si siano inserite anche dinamiche speculative, per cui, mentre si discuteva su come ricostruire il vecchio, si è innescata una spinta alle nuove costruzioni. Penso - a proposito di ceti medi - alla schiera di affittuari che aspettava da anni la licenza di costruire e che ovviamente ha colto la palla al balzo. Dove invece registriamo un netto deficit è sul non essere riusciti ad incidere sul lungo ciclo edilizio innescato dal terremoto, quale occasione per una riqualificazione del settore, di crescita delle imprese, di crescita professionale, di formazione e di sicurezza del lavoro. Non siamo riusciti a far sì che le ingenti risorse riversate in tale settore - anche a scapito di altri - fossero direzionate a tali fini, pur avendo anche le sponde istituzionali e politiche giuste per poterli perseguire.

#### "micropolis"

Può accadere che di fronte all'emergenza abitativa, tutto passi in secondo piano, il problema è che il volto della città ne esce trasfigurato, anche e soprattutto perché le politiche pubbliche non sono riuscite a resistere alla spinta al mattone, sia dei semplici cittadini che delle imprese immobiliari. Lo stesso Piano regolatore non impedisce scelte contraddittorie ed effetti perversi: da un lato prevede di concentrare il nuovo in città, negli spazi ancora vuoti (ridando ossigeno alla rendita di posizione urbana); contemporaneamente permette di concedere nuove licenze fuori della cinta urbana, favorendo il fenomeno delle doppie e triple case.

#### Riommi

Io la vedo un po' diversamente. Il piano regolatore del 1997 è uno strumento che a Foligno tenta di definire gli ambiti di crescita della città, bloccando finalmente la colonizzazione della pianura, cercando di ridisegnare la città attraverso l'individuazione dei punti di contatto tra gli spazi più delicati e un'azione di ricucitura fra di essi. Sarà il terremoto, poi, ad indurre all'abbattimento di 3 milioni di metri cubi di vecchio abitato, ed a far ripartire la spinta abitativa.

#### Gentili

Penso che la rimagliatura degli spazi vuoti non tutti l'abbiano letta allo stesso modo. Io, per esempio, l'avevo intesa come intervento nei vuoti urbani, mentre si è determinato uno sfondamento delle linee che è andato ben oltre la cinta urbana. In ogni

caso, lo chiedo Marini, questa nuova sindacatura è in grado di introdurre segni visibili per cui a tale tendenza viene dato un limite?

#### Marini

Anch'io, come Riommi, ritengo che la ricostruzione sia stata gestita in maniera soddisfacente, ma ora dobbiamo pensare a dare un volto alla città indipendentemente dal terremoto, sebbene ancora ci sia un 25-30% di ricostruzione da compiere ed abbiamo il problema che il governo centrale non intende prorogare lo stato emergenziale scaduto con la fine del 2004. Abbiamo messo tra le priorità proprio la riqualificazione delle aree dismesse (ex zuccherificio, Foro Boario, Centro Fiere) e altri interventi, come la consegna del nuovo ospedale ed il rilancio della cittadella scolastica, interventi che però non possono limitarsi ai soli aspetti fisico-edilizi, ma devono essere segnati da un approccio integrato, solidale. Il mio punto di riferimento è La Pira. Va sfruttato a dovere il Patto per lo sviluppo locale, quale strumento per operare nella direzione della qualità della nostra città.

#### "micropolis"

Franca mente rimaniamo perplessi di fronte ad una riqualificazione delle aree dismesse intesa - come pare - quale mero rilancio dell'edilizia abitativa e rafforzamento delle aree commerciali. Se è così, significa che il segno predominante alla città lo dà ancora una volta, la rendita urbana di posizione e i ceti che hanno gestito il ciclo edilizio. In tal caso, quali possono essere i contrappesi sociali e culturali, oltre a quello dell'amministrazione comunale, capaci di contenere tali interessi con cui comunque occorre raggiungere un certo livello di compromesso?

#### Riommi

Il peso della rendita e della speculazione edilizia hanno certamente condizionato le scelte fatte - specie per le aree dismesse - che oggi dobbiamo gestire. Si sarebbe forse potuto resistere con interventi limpidamente autoritativi che, vincolandole, avrebbero spinto, almeno in parte, gli appetiti che queste aree hanno scatenato. Non si è avuto il coraggio di farlo, lasciando passare la tesi che, finiti i flussi di spesa pubblica, quella fosse una delle poche leve reali di sviluppo. Ma, a bene vedere, l'unico vero compromesso doloroso è stato fatto per le aree dell'ex zuccherificio, dove però l'ipotesi IperCoop, certamente pesante - per i volumi e le ricadute su viabilità e quant'altro - è comunque a più basso impatto urbanistico-ambientale di quanto non si fosse temuto.

#### Ciavaglia

Ma il piano regolatore non prevede alcun punto di aggregazione, come, per esempio, i Cva a Perugia, a fronte di una crescita della città che, seppur regolata e contenuta quanto volete, assume dimensione metropolitana. Cresce il rischio di atomizzazione sociale e di ulteriore sbiadirsi dell'identità cittadina.

#### "micropolis"

C'è il rischio che l'ipoteca della rendita immobiliare possa condizionare negativamente, anche in futuro, lo sviluppo della città?

E, altro punto, c'è un problema, una crisi della rappresentanza anche a Foligno, considerando le cose scritte, in proposito, da Piero Fabbri che, nell'ultimo numero di "micropolis" sostiene come il sorgere dei "cento" comitati in città testimoni una incapacità ormai strutturale, da parte della politica, di sintonizzarsi con i problemi e lo stato d'animo della città?

#### Riommi

I risultati elettorali parlano chiaro. La crisi di rappresentanza in questa città ce l'ha chi la città non la conosce e non la ama. Non

si può confondere la propria non rappresentatività con la crisi della rappresentanza. Ai comitati nessuno guarda con fastidio, anzi rispetto alle fasce giovanili costituiscono un elemento di rivitalizzazione della vita politica e uno stimolo per chi governa. Ma non farei panegirici eccessivi sul fenomeno, molti di questi comitati muoiono il giorno dopo il loro sorgere, specie quelli che vengono messi in piedi su problemi triti e qualche volta anche su vere e proprie fandonie riguardo a presunti abusi o sfondoni amministrativi.

#### Gentili

Sì, ma un problema della rappresentanza io continuo a vederlo e ad esserne convinto. Il fatto che si prendano molti voti, non mi basta, specie in regime di personalizzazione della politica. Ma quello che vorrei dire è un po' diverso da quanto diceva lo stesso Fabbri nel suo articolo. La fioritura delle associazioni, quasi tutte su singoli problemi specifici, mostra un limite inquietante, che non discende da alcuna "cappa" - su questo Riommi ha ragione - ma dal fatto di non sapersi, anzi di non volersi collocare dentro gli orientamenti di fondo della città, né tantomeno di quelli del paese. C'è una sorta di autoriduzione degli orizzonti, per cui una volta contratto e ottenuto il proprio spazio in città, si delega incondizionatamente al potere pubblico tutto il resto. Insomma, per certi versi, lungi dall'essere una risposta in avanti alla crisi della rappresentanza, i comitati ne sono la rappresentazione vivente.

#### Riommi

Questo attiene a tendenze generali da cui, è chiaro, Foligno non è esente. Ma ci tengo a dire che in questi anni, chi questa città la rappresenta, non ha governato in assenza di un confronto con gli interlocutori sociali, di ogni tipo, che si sono, via via, manifestati. Non a caso io colgo un humus di sostanziale assenso e stima nei confronti di gran parte dei gruppi politici e amministrativi del centro-sinistra. Insomma, chi c'era in quei drammatici giorni del terremoto, a convincere, caseggiato per caseggiato che occorre resistere? Abbiamo dimostrato di saper gestire un periodo di eccezionali difficoltà, senza smarrire la nostra ispirazione di fondo. Non abbiamo mai cessato di produrre politiche anche per le fasce deboli di questa città. A proposito di questa presunta cappa immobiliare che detterebbe legge a Foligno, ricordo che noi abbiamo fatto la battaglia politica sulla casa, sul principio che chi lavora, anche se extracomunitario, ha gli stessi diritti degli altri, anche di abitare i palazzi del centro cittadino. Lo abbiamo fatto durante il terremoto e confermato con gli atti successivi. A Perugia, o a Bastia, tanto per citare situazioni che conosco, hanno smesso di costruire case popolari da almeno 10 anni. Forse per non dover consegnare case in città ad un nucleo di immigrati?

Foligno spende per le politiche sociali, il doppio della spesa media regionale. Un'altra verità è che a Foligno si sono innescati processi di rinnovamento del personale politico, amministrativo, sindacale, e delle associazioni, che in altre città dell'Umbria si verificano molto più lentamente: abbiamo in consiglio comunale una media di 40 anni, con circa 10-15 consiglieri fra i 25-30 anni, due assessori di 30 anni, il segretario della Camera del lavoro di 30 anni... Insomma, lo posso dire? A partire dal 1990, Foligno è già alla seconda giunta dopo Riommi, a Perugia c'è Locchi dal 1977...

#### "micropolis"

E noi lo possiamo scrivere?

#### Riommi

Scrivetelo pure, è la verità, anche se dà fastidio a qualcuno.

# Lavorare a Foligno

Maurizio Mori

**A**vevamo scritto nel numero scorso di "micropolis", presentando la prima parte del nostro speciale Foligno, che "come è nostra vecchia (e sana) abitudine cercheremo di far parlare anche gli operai". Con la piena collaborazione del sindacato alcuni redattori di "micropolis" si sono incontrati, nella sede della Camera del Lavoro di Foligno, con compagni appartenenti a settori quanto mai rappresentativi della realtà lavorativa del territorio, Patrizia Epifani insegnante militante della Cgil Scuola e attiva sul piano dell'impegno politico per i problemi della scuola, Carlo Monni, metalmeccanico, membro della Rsu della Rapanelli, Ignàcio Ninahualpa immigrato edile; presenti alla riunione due quadri sindacali tra cui il Segretario della locale Camera del Lavoro. Quali i motivi dell'incontro? Cogliere dall'interno una valutazione della condizione del lavoro, dal salario alla sicurezza, all'ambiente, ai rapporti all'interno dei luoghi di lavoro, alla situazione sindacale e politica, per un mondo del lavoro oggi silenzioso e privo di rappresentanza politica, percepito spesso più come un problema che come una soggettività da esplorare e mettere in campo.

## Il disagio nella scuola

Cominciamo con Patrizia Epifani. Qual'è la situazione dei lavoratori della scuola oggi, in presenza del furibondo attacco della destra alla scuola pubblica culminato con la riforma mercantile della Moratti?

C'è un malcontento che investe in primis gli insegnanti ma anche le altre componenti, alunni e genitori. La riforma è appena partita, tra l'altro in forma profondamente estemporanea, una riforma, ricordiamolo, che ha avuto la pressoché totale opposizione dei lavoratori della scuola. Una riforma autoritaria, tutta dei vertici della scuola, e una condizione autoritaria: si modificano i rapporti con i presidi che non presiedono ma comandano, e che a loro volta fanno gerarchicamente riferimento ai direttori regionali, e da questi su, fino al ministero e al ministro. Cambia il rapporto insegnanti/alunni: si pensi alle prime classi, a bambini abituati nella scuola dell'infanzia a lavorare in 7-8 con un insegnante e trovarsi improvvisamente in un rapporto da 1 a 28. Si riduce il monte-ore, scendendo da 35-36 a 27-28, con un conseguente aumento dell'insicurezza del lavoro. Solo pochi dei precari entrano nei ruoli, la grande maggioranza continua a restar fuori.

Ci sembra che il problema della scuola non possa essere chiuso all'interno delle mura di un'aula né tantomeno di problemi categoriali. La scuola è dentro la società, la sinistra, e non solo la sinistra, ha visto la scuola come strumento di emancipazione, e per questo si è battuta, almeno fino a ieri.

La riforma è strumento di profondo impoverimento della scuola, con la divisione netta tra sistema liceale e sistema professionale si ripropone duramente una scuola di classe per una istruzione di classe. Finora la scuola professionale era all'interno del sistema scolastico complessivo, ora non più, è fuori, appartiene alle Regioni. Ci sono regioni che hanno già detto di non volerne sapere. Ancora: con scuole regionalizzate che non appartengono più a un filone nazionale, ciascuna avulsa dalle altre, ci saranno per gli

studenti percorsi diversi tra regione e regione. Si pensi a quanti e quali problemi sorgono in merito alla spendibilità del titolo.

## Salari, orari, contratti, precarietà

E' il turno di Carlo Monni. La Rapanelli è una fabbrica storica che insieme con altre aziende ha costruito il tessuto operaio metalmeccanico qui a Foligno. Come stanno le cose oggi?

La fabbrica ha avuto in tempi passati anche sui 250 dipendenti; attualmente, su un trend lungo di un centinaio di occupati siamo stabilizzati sugli 80-90. Siamo usciti di recente da un periodo di cassa integrazione. Per i salari la situazione non è brillante, c'è un significativo calo del potere di acquisto, anche se attraverso la contrattazione aziendale nei momenti in cui ci sono maggiori commesse si riesce a portare a casa qualcosa. L'orario viene di norma rispettato, con ricorso talvolta agli straordinari. L'ambiente di

Sarebbe interessante avere un giudizio comparato in rapporto alla condizione generale nel territorio.

La situazione è abbastanza generalizzata. Ci sono alcune, poche, aziende che vanno forte, sono aziende ad alta tecnologia e con produzione fine, di qualità, che non temono la concorrenza sul mercato mondiale. In generale però si punta ad abbassare i costi (e così c'è scontro con i lavoratori), si punta al precariato, e quindi non è possibile qualificare il lavoro, è difficile produrre qualità.

Sono presenti lavoratori immigrati nella Rapanelli?

Circa il 10% dei dipendenti sono immigrati o, come si dice, extra-comunitari. Intratteniamo un ottimo rapporto: la lotta che facciamo in fabbrica coinvolge anche loro, ci battiamo anche per loro, per contratti a tempo indeterminato. La nostra battaglia è oggi questa, trasformare i contratti a termine. Ci siamo riusciti abbastanza bene fino a pochi mesi fa, ora è più difficile. Questo del

la sinistra, quando è stata al governo, a partire dal pacchetto Treu. Si voleva aprire la strada alla flessibilità, ma si sarebbe dovuto costruire un percorso di garanzie. Questa non è flessibilità, è precariato, e oggi la nostra battaglia principale è ricondurre i lavoratori al lavoro a tempo indeterminato, alla conquista e al godimento dei diritti. Si parlava prima di sindacalizzazione in fabbrica: se lo spazio è ricoperto dal precariato è difficile costruire il sindacato, fare Rsu, fare formazione sindacale. I lavoratori che non godono di contratto a tempo indeterminato sono costantemente sotto ricatto, vengono subito licenziati, sono i primi a doversene andare.

## Il sindacato e gli immigrati

Il compagno Ignacio e' ecuadoregno, laureato in sociologia al suo paese, arrivato in Italia tre anni fa.

Io sono stato fortunato, sono nell'edilizia, il primo lavoro che ho trovato, e ho avuto molto presto un contratto a tempo indeterminato. Ho subito capito molte cose, la prima e più importante che è necessario qualificarsi. Nell'impresa per cui lavoro ci sono circa cinquanta dipendenti, quasi tutti immigrati, albanesi. I nativi sono al massimo 5 o 6. So che in altre situazioni non è così, ma qui siamo tutti in regola. Nessuno arriva qualificato. I qualificati non partono. Il mio salario iniziale era piuttosto basso, 5 euro e 50 orari. Oggi sono arrivato a 7 euro e 10. Il problema maggiore è stato quello della casa. Per tutto un periodo abbiamo vissuto separati con mia moglie che lavorava ed alloggiava in un agriturismo. Ora abbiamo un tetto nostro.

Come hai incontrato il sindacato?

L'ho cercato. In cantiere la Cgil non era presente. So che prima vi era una presenza nell'azienda. Ma, man mano che i lavoratori immigrati sostituivano gli italiani, anche la presenza sindacale spariva. Dell'importanza di avere un sindacato ero convinto anche nel mio paese. Io stesso, quando lavoravo in una fabbrica meccanica, avevo costituito un gruppo di tipo sindacale, che poi si era ampliato a livello provinciale.

Qual è la condizione dei tuoi compagni di lavoro?

Sono abbastanza soddisfatti, ma sentono il bisogno del sindacato. Non hanno però il coraggio di organizzarsi nel luogo di lavoro. Qualcuno si è anche iscritto per avere l'assistenza, ma per le questioni che sorgono in azienda fanno riferimento a me.

Hanno idea della politica italiana?

L'interesse non è molto, più che altro seguiamo il dibattito sulle leggi per gli immigrati. Io non posso ricordarmi come andava al tempo del centro-sinistra. So che la legge attuale è pessima: c'è gente che pur essendo pienamente in regola non può tornare a casa per le ferie, visto che ancora gli uffici non hanno consegnato i documenti per la regolarizzazione. Tutti noi poi pensiamo che dovremmo avere diritto a votare, almeno per l'amministrazione comunale, dove si affrontano problemi che ci coinvolgono direttamente. Dovremmo avere una nostra rappresentanza. Io sono grato al sindacato. Per i diritti è stato fatto tanto. Ma tantissimo resta da fare. Noi immigrati dovremmo essere tutti uguali. Anzi dovremmo essere tutti uguali, italiani e immigrati.



lavoro è quello di una fabbrica vecchia con una vita di circa settant'anni; siamo ben protetti però dai rischi di infortunio. La nota dolente sono i contratti. Sono stati persi parecchi euro, veniamo da 4 anni di contratti firmati in maniera separata, che hanno visto la Fiom, a mio parere giustamente, in disaccordo. L'attuale trattativa per il contratto nazionale, con una piattaforma unitaria, è difficile, non riesce a portare la Finmeccanica su cifre adeguate. L'azienda è altamente sindacalizzata, con una cifra totale dell'80%, e che raggiunge il 90% tra gli operai.

precariato largamente diffuso è uno dei problemi maggiori della zona. E' un prodotto della crisi, ma è anche causa della crisi: con il lavoro a tempo, due, tre, pochi mesi, il lavoratore non si qualifica e tutta l'azienda perde qualità. Reggere diventa difficile.

Quale è il rapporto dei lavoratori con la sinistra qui nell'area folignate?

C'è una crisi pesante nell'adesione ai partiti che coinvolge i lavoratori, ma nel complesso il rapporto con la sinistra è tuttora valido, l'attivismo sindacale è ancora buono. Riconosciamo tuttavia gli errori che ha fatto

Populismo calcistico

# Gaucci ultimo atto

Claudio Cagnazzo



**I**l populismo, fenomeno eminentemente politico, si è affacciato di prepotenza nel calcio.

Industriali e affini, nel ruolo temporaneo di presidenti, arringano folle di tifosi dai balconcini delle sedi sociali o dal centro del campo, rivolti ad una folla adorante assiepata nelle curve, e non solo. Proprio ieri l'altro, Preziosi, tagliando l'aria con parole come onore, orgoglio, libertà, chiamava a raccolta il popolo genoano. Contro il Palazzo, s'intende, da lui costantemente frequentato. Che lo si bombardi comunque il Palazzo stesso, purché lui ne sia preventivamente avvertito, onde abbandonarlo per tempo. Ma Preziosi ed altri sono dei modesti dilettanti di fronte a colui che il populismo calcistico l'ha decisamente inventato, anzi reinventato in chiave moderna, e cioè Luciano Gaucci.

Esattamente quattordici anni fa infatti egli scese dall'Urbe sino alla provincia umbra dell'impero, per mostrare al "mondo intiero" come gestire una società di calcio, vincere e allo stesso tempo guadagnarci sopra, potesse essere decisamente possibile. Per la felicità oltretutto dei tifosi adoranti. Del resto l'adorazione era inevitabile, Luciano comprava giocatori, blandiva tifosi e generosamente dava, persino in beneficenza. La risposta della città fu direttamente proporzionale alla carica del personaggio. Inevitabilmente, perché i risultati comunque erano buoni e le intemperanza del patron erano considerate al massimo delle evasioni temperamentalmente, tanto che l'esonero di qualche allenatore o l'ostracismo dato a qualche scomodo giornalista venivano considerate folkloriche mattane. Come nel populismo politico, con le teste che saltano e il sogghigno dei fedeli. Chi non ama il progetto è fuori.

## Le brigate dei fedelissimi

E, a questo proposito, proprio allora cominciarono a nascere quelle che chiameremo le brigate Gaucci, una specie di cordone sanitario a difesa del leader, formato da pennivendoli, capipopolo frustrati e opportunisti di ogni risma, pronti a becchettare nel campo seminato del nuovo potente. La prima avvisaglia dei problemi insiti nel populismo

gaucciano venne comunque nel '93, anno in cui per uno spareggio si mobilitarono circa ventimila perugini verso Foggia. L'impresa naufragò a causa di un ronzino regalato dal leader maximo ad un arbitro sprovveduto. Ma i segnali erano chiari, il populista aveva bisogno di vincere subito e di travolgere gli ostacoli, se necessario, con qualche discutibile artificio. La batosta foggiana restituì ad alcuni tifosi la ragione, accrescendo la non fitta schiera degli oppositori, ma l'onda montante del gaucismo era ancora troppo forte. Fuori e dentro il campo, se è vero che la squadra infine coronò il sogno della serie A, insieme ad un figlio di Perugia, quel Castagner opportunamente chiamato dal gagliardo Luciano, bravo, va riconosciuto, in certe decisive scelte. Ma proprio Castagner sarà in qualche modo la causa del primo grande crollo d'immagine del populista, difatti l'allontanamento a favore di Boskov del mister più amato dai Perugini causò una sorta di rivolta. Per la prima volta molti videro nelle intemperanze dialettiche e nelle ruvide decisioni, non delle intemperate temperamentalmente al servizio comunque della causa, ma ciò che effettivamente erano, e cioè le sfuriate di un padre-padrone assolutamente negato alla dialettica democratica. E da quel momento l'opposizione crebbe in quantità e qualità, con le centurie degli adepti sempre più agguerrite, ma anche sempre più affaticate nel contenere i rivoltosi.

## Il gaucismo dal volto umano

Di fatto, lo si capirà dopo, il gaucismo cominciò lì a sgretolarsi, per accartocciarsi poi su se stesso una notte di Coppa Italia con Luciano infuriato e offensivo contro la folla sempre più ostile ed ormai convinta delle arroganze del re. Fu in ogni caso probabilmente quella sera che il figlio Alessandro realizzò l'idea di sostituirsi al padre, di presentare al popolo biancorosso il volto buono del gaucismo. Rivelatosi poi decisamente speculare al volto peggiore, ed in fondo omogeneo ad esso nel perseguire interessi di parte. Quelli della famiglia Gaucci. In ogni caso, il breve interregno di Alex, qualche novità l'ha portata, almeno in una certa pacatezza di modi, formalmente più consoni

alla compostezza tipica della città. Il padre comunque vigilava sempre, pronto a riprendersi gli spazi perduti. E più il figlio cercava di recuperare il rapporto con la tifoseria, più il padre irrompeva dall'esterno cercando di riaffermare il proprio potere. I tratti del populista sono tali per cui anche i consanguinei sono potenziali avversari. La lotta intestina comunque in questo periodo non colpì al cuore la squadra, anche grazie a Serse Cosmi. Con lui grandi successi e cessioni miliardarie, sino a quando il populismo rientrò in campo alla grande, divenendo mediatico. Infatti, poiché gli interessi del prode Luciano ormai allargatisi ad altre squadre stavano per implodere, il ricorso alla televisione fu l'ultimo anelito dell'ex regnante. Furiose sceneggiate e bizzarre analisi condite da un istrionismo decisamente geniale preludevano al mesto tramonto. Luciano Gaucci aggrediva il Palazzo suscitando ondate di consensi. Ma l'eroe era di cartapesta. Lo spareggio con la Fiorentina dimostrò che la ribellione era solo di facciata. La Fiorentina vinse, il Grifo intascò i soldi e la guerra mediatica finì. Il populismo proprio in quel momento si inabissò definitivamente. Poi c'è la cronaca ultima, con un ragazzo lasciato sul posto di comando senza risorse e senza protezioni. Un ragazzo competente che ha cercato di costruirsi una nuova immagine, di svincolarsi dai lacci del nome. Ma inutilmente, perché il populismo ovunque si presenti ha sempre le medesime caratteristiche e costruisce regimi che quando cadono rovinosamente trascinano con sé tutti, anche i meno colpevoli. Così è tramontato il gaucismo colpito dalle sue stesse contraddizioni. Così è caduto un regime calcistico che ha vissuto sulla complicità di molti. E verrà anche il tempo di capire come mai una città colta e tollerante si sia fatta ingabbiare da un fenomeno così triste. Ma per ora ci basti di tirare un po' il fiato, in attesa che qualcuno si prenda cura del vecchio, bellissimo Grifo.

## Scappellatori

E. Q.

Caduti i Gaucci, certi atteggiamenti di esponenti del centrodestra perugino rammentano il serrato dialogo tra Fabrizi e Totò in uno dei loro popolari filmetti. Totò, in uno squarcio nella memoria, rivede il suo interlocutore in camicia nera ed orbace ad ordinare "giù il cappello" nel corso di una sfilata fascista e gli fa: "Ti ho riconosciuto. Sei lo scappellatore di via dell'Impero". Fabrizi replica con una excusatio non petita: "Chi io? Io sono sempre stato anti".

Analogamente nel capoluogo umbro anisti e forzitaliotti, in numerose dichiarazioni, fingono di non aver mai avuto nulla a che spartire con gli ex padroni del Perugia e chiedono che si rivedano le recenti scelte urbanistiche sullo stadio, che erano state sollecitate dal Perugia calcio. In verità facevano tutti gli scappellatori: per anni hanno accusato di lesa maestà e di scarso amore per la squadra e per la patria, chiunque, a sinistra e non solo, esprimesse perplessità sui Gaucci e si opponesse anche blandamente alle loro pretese.

Ma il gaucismo ha fatto breccia anche a sinistra, dove meno ce lo si sarebbe aspettato. Ci ricordiamo di un fondatore del Pds che, esautorato dal ruolo di Presidente della Regione, cambiò mestiere e andò a lavorare per il Perugia Calcio.

Fu tra i primi a propagandare l'idea di un nuovo stadio molto commerciale da affidare alla società calcistica. Accompagnava la squadra, ma accompagnò anche big Luciano, quando questi si recò alla sala dei Notari per omaggiare Berlusconi appena sceso nel campo della politica. Per sua fortuna ruppe per tempo con il clan Gaucci. Ci ricordiamo poi di un avvocato perugino, tifoso sfegatato, per qualche anno assessore allo sport che si vantava di aver firmato con i padroni della squadra una convenzione destinata a durare diversi decenni. Per fortuna nostra non se ne fece niente.



Ci rammentiamo anche di un senatore diessino, della sinistra interna, che mentre nel suo partito si discuteva animatamente e molti erano restii a concedere ai Gaucci molti metri cubi da edificare intorno al nuovo stadio, si schierò senza esitazioni per la cementificazione, in Tv.

Tra i più accaniti sostenitori televisivi della squadra c'è stato negli ultimi anni anche il segretario regionale di Rifondazione, a cui di tanto in tanto sfuggiva qualche accento di simpatia per i Gaucci. E l'elenco potrebbe continuare. Dopo gli ultimi eventi politici, specialmente quelli di sinistra, dovrebbero aver imparato la lezione. E invece no. Nei giorni scorsi si sono messi a dichiarare che avrebbero fatto di tutto per il Perugia sia la governatrice Lorenzetti e il sindaco Locchi, non contento della fregatura rimediata a proposito dello stadio. Che la smettano. Bisogna tornare presto alla laicità delle istituzioni, al sano liberalismo che imponeva non solo la separazione della Chiesa dallo Stato, ma anche la separazione dello Stato dallo Stadio.

# Libera va all'università

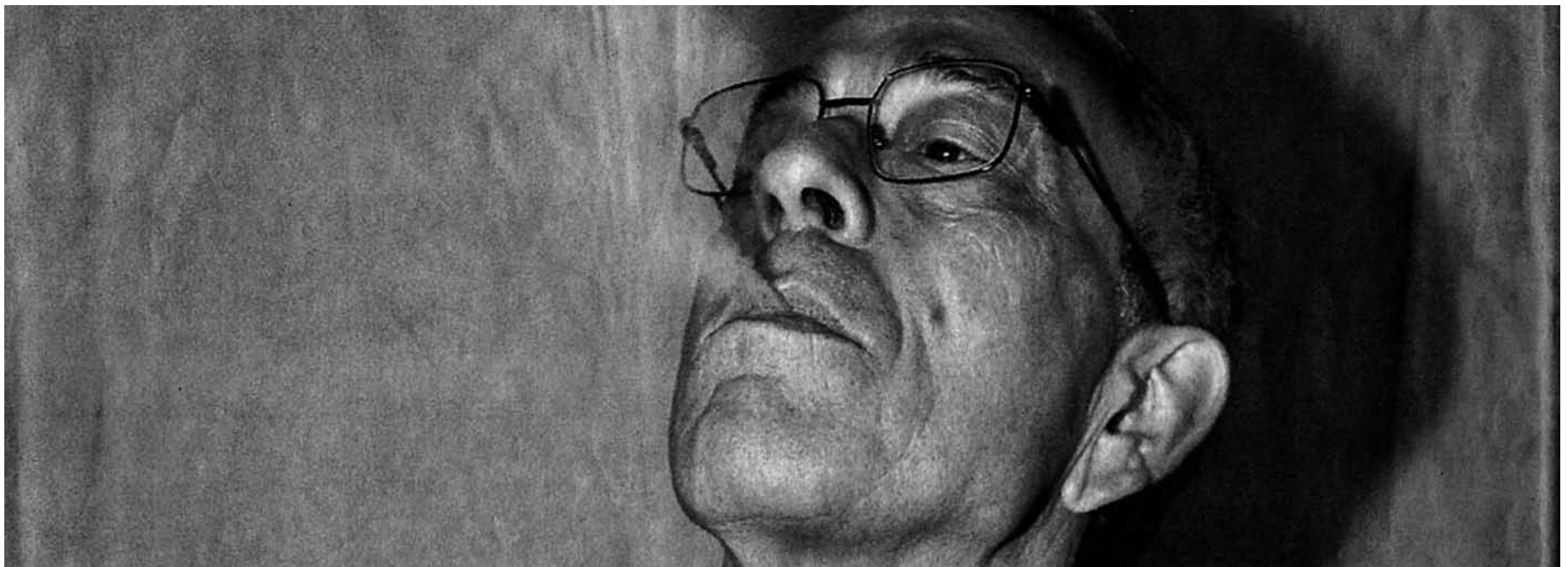
Graziella Serini

**E**ducare alla legalità significa promuovere e diffondere una cultura rispettosa dei valori democratici e dei principi della Costituzione. Democrazia, giustizia sociale, solidarietà, trasparenza non possono e non devono essere soltanto parole belle ed astratte ma pratica quotidiana di ogni cittadino. Una pratica tanto più necessaria e urgente in un paese come il nostro che negli ultimi anni ha registrato una serie impressionante di stravolgimenti delle regole democratiche. Stravolgimenti che sono arrivati ad intaccare gli stessi principi fondativi della nostra Costituzione e che, guarda caso, tendono sempre a favorire interessi particolari a danno degli interessi generali. Cultura della legalità significa quindi ricostruire regole precise e poi rispettarle: nell'economia, nell'informazione, nel lavoro, nella difesa degli interessi deboli. Senza la quotidiana applicazione e il rispetto di queste regole la stessa impalcatura della democrazia, della convivenza sociale, del patto sociale, tendono a lacerarsi per lasciare libero il campo allo strapotere dei poteri forti.

E' questa la premessa che ha spinto un gruppo di studenti e docenti universitari, rappresentanti di associazioni studentesche a dar vita a Libera Università, una struttura di promozione e coordinamento delle iniziative di educazione alla legalità da sviluppare all'interno degli atenei italiani. Libera, l'associazione contro tutte le mafie presieduta da don Luigi Ciotti, cresce e si iscrive all'università per ampliare il proprio raggio d'azione e dare continuità al percorso formativo che Libera Scuola ha sviluppato all'interno delle scuole medie superiori di tutt'Italia. Così dalla prossima sessione autunnale nelle università italiane che aderiranno al progetto verranno costruiti autonomamente una serie di pacchetti formativi da inserire nella programmazione didattica delle singole facoltà. Le facoltà di Storia contribuiranno alla costruzione del "Seminario di educazione alla legalità e alla cittadinanza" con lo studio dell'evoluzione della mafia dall'Unità di Italia ad oggi; quelle di Lettere con lo studio degli autori che nella letteratura italiana si sono occupati di mafia; le facoltà di Economia con lo studio delle

tante forme di usura, di racket e di riciclaggio del denaro sporco; quelle di Scienze politiche e di Sociologia con lo studio del radicamento sociale della mafia; infine, quelle di Giurisprudenza con lo studio dei processi di globalizzazione della mafia e degli strumenti giuridici internazionali, della legislazione antimafia vigente e del suo grado di applicazione; le facoltà di Scienze dell'Educazione e di Psicologia con lo studio del bullismo giovanile e dei suoi sviluppi, della devianza e della criminalità infantile, delle metodologie per l'insegnamento della cultura della legalità. Nel seminario particolare attenzione sarà data alle molteplici cittadinanze nell'era della globalizzazione. La cittadinanza giuridica: l'ethos della Costituzione come base dell'educazione alla legalità attraverso la ricerca dell'identità etica della nostra Costituzione nella storia, nel rapporto con il costituzionalismo moderno. La cittadinanza sociale: la costruzione di una "pedagogia della società civile" con l'obiettivo della formazione di una comunità democratica in grado di assumere e vincere le sfide poste dalla trasformazione della democrazia

italiana. La cittadinanza politica: a partire dalla "pedagogia della resistenza" all'invisibilità deresponsabilizzante e omologante, allo studio dei valori e della cultura politica giovanile per definire quell'etica della responsabilità che presiede ad ogni agire politico, per acquisire un lessico civile e un senso di appartenenza interculturale. Per definire tempi e contenuti dei seminari di "Educazione alla legalità" sono molte le università italiane al lavoro ma tra tutte le facoltà italiane quella di Giurisprudenza dell'Università di Perugia sembra già essere partita con il piede giusto. Nei giorni scorsi durante una manifestazione di Libera patrocinata dal Comune di San Giustino Umbro, David Brunelli, docente di Diritto Penale a Perugia, e Davide Pati, della segreteria nazionale di Libera, hanno presentato in anteprima il seminario che in ottobre prenderà il via nell'ateneo perugino tra la soddisfazione dei presenti che, studenti o lavoratori, avevano ben chiaro il concetto che la mafia è un problema dell'intero Paese e che, nell'era del Cavalier Banana, c'è urgente bisogno di regole etiche e di maggior legalità.



## All'Isola Polvese una riflessione su passato e presente della conflittualità sociale

# Storici in movimento

Angelo Bitti

**D**al 9 al 12 luglio scorso si è tenuta la prima edizione del SIMposio estivo di storia della conflittualità sociale, organizzato dall'associazione Storie in movimento con la collaborazione scientifica dell'omologa associazione francese, Groupe d'histoire sociale, e con il patrocinio e il contributo della Provincia di Perugia. L'incontro realizzato all'Isola Polvese rappre-

senta un ulteriore importante risultato del dibattito sviluppatosi all'interno dell'associazione Storie in movimento nel corso del quale, parallelamente alla nascita del quadrimestrale "Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale", è venuta maturando l'idea di una iniziativa come il SIMposio che, in una prospettiva non soltanto nazionale, potesse divenire un'occasione di approfondimento, con-

fronto e dialogo. L'obiettivo è di coinvolgere sensibilità culturali e ambiti disciplinari diversi tra loro, per proporre approcci diversi e perfino eterogenei alle tematiche della storia dei conflitti sociali, intesa nelle più diverse accezioni. Proprio l'attenzione nel coniugare discussione scientifica, impegno civile e trasmissione di saperi e metodologie diverse ha costituito l'impasto vincente alla base del

successo di questa prima edizione del SIMposio, testimoniato dall'alto numero dei presenti (in gran parte studenti, ricercatori, docenti universitari, insegnanti, giornalisti) che hanno attivamente partecipato ai sei incontri previsti nel programma, dialogando con i relatori chiamati a intervenire.

Le tematiche proposte nei tre giorni di lavori (*postcolonials studies*; la storia del lavoro; le metodologie ed esperienze di ricerca; i movimenti antisistemici e la violenza politica; la televisione, il teatro e il cinema come fonti e agenti per la storia della stagione dei movimenti; una riflessione sulle sessualità eccentriche), che rappresentano alcune delle principali questioni affrontate dalla più avvertita storiografia contemporanea, tra l'altro già dibattute in diversi numeri della rivista "Zapruder", sono state declinate dai relatori secondo le esperienze, gli orientamenti e la formazione di

ciascuno, contribuendo così a delineare un quadro variegato, dal punto di vista dei contenuti e, anche, metodologico, di quelle che sono le più recenti acquisizioni della frontiera storiografica su tali questioni.

I dibattiti che hanno fatto seguito a ciascun incontro, contrassegnati da una pluralità di interventi da parte del pubblico, hanno fornito ulteriori momenti di riflessione, confronto, critica con i relatori e gli stessi organizzatori, attestando il successo dell'iniziativa, la quale nelle prossime edizioni potrà essere migliorata, magari garantendo un maggiore approccio interdisciplinare ma che, al di là di tutto, dimostra come nel campo delle scienze sociali risulti non solo auspicabile ma necessario proporre momenti di dibattito al di fuori di quello che è il ristretto ambito accademico, come avviene in altri paesi ma, purtroppo, non frequentemente in Italia.

**D**ue visioni generali hanno descritto il mondo dopo il 1989: una, ottimista, è quella della "fine della storia": sconfitto il nemico, il capitalismo liberale non può che diffondersi globalmente, eliminando ogni conflitto; l'altra, diffusasi soprattutto dopo l'11 settembre, è quella della guerra infinita di fronte alla minaccia del terrorismo. Queste concezioni condividono un fondamento "naturalista": un ordine internazionale è superfluo nel primo caso, perché ovunque si attende l'avvento del paradiso liberale, e controproducente nel secondo perché conta solo la legge del più forte. Ritorna così la tentazione a ritenere la politica estera un campo di relazioni di potenze, del tutto impermeabile a regole condivise.

Secondo Filippo Andreatta (*Alla ricerca dell'ordine mondiale. L'Occidente di fronte alla guerra*, Il Mulino, Bologna 2004), sta venendo meno la tendenza delle potenze moderne a costruire un ordine, ovvero codici variabili di regole condivise. Per quanto gli ordini internazionali abbiano caratteristiche temporanee e "anarchiche" ed una legittimità di grado inferiore rispetto a quella statuale (poiché consensuale, non ancorata al monopolio della forza), essi tendono a prodursi ogni qual volta conflitti generalizzati hanno esasperato i rischi della politica di potenza. Come nel patto sociale hobbesiano, l'impulso al conflitto tra stati è limitato da regole che garantiscono sicurezza reciproca. L'Europa e il mondo hanno sperimentato i vari tipi di ordine internazionale in coincidenza di trattati di pace che concludevano conflitti lunghi e distruttivi. La pace di Westfalia del 1648 e quella di Utrecht del 1713 inaugurarono l'equilibrio delle potenze, il Congresso di Vienna il cosiddetto concerto, i trattati che chiudono i conflitti mondiali del '900 la sicurezza collettiva (Sdn, Onu) e in seguito la difesa collettiva (alleanza antinazista, Nato-Patto di Varsavia).

I quattro tipi di ordine si distinguono per il diverso grado di flessibilità e di inclusione. Così l'alleanza competitiva (equilibrio di potenza) è quanto di più vicino alle condizioni "naturali"; all'op-

posto la "sicurezza collettiva" (di cui l'Onu è l'esempio più significativo) si caratterizza per l'alto grado di inclusione, l'uguaglianza formale degli attori, lo sforzo di costituzionalizzazione delle relazioni. Intermedi sono i modelli del Concerto (in cui il ruolo delle potenze maggiori è preminente e le regole di inclusione meno rigide) e della difesa collettiva, che prevede l'associazione del principio di legame di interessi con quello della natura simile dei regimi politici dei contraenti.

Pace e guerra

# Il nuovo ordine americano

Roberto Monicchia



Per individuare quale ordine sia realisticamente più adatto alla situazione emersa dalla fine della guerra fredda, occorre prima di tutto prendere in considerazione la situazione, il sistema di relazioni. E' irrealistico, infatti, immaginare un ordine internazionale che non consideri le forze effettive in campo. La realtà seguente al 1989 ci dice di una spontanea tendenza alla frammentazione della politica estera.

Incrocando i parametri della sicurezza, dell'evoluzione politica e di quella economica, emergono, accanto ad un'area stabilizzata sui parametri della democrazia e del libero mercato (da lungo tempo aliena dall'uso della forza

per dirimere vertenze al proprio interno), una in via di stabilizzazione ed un'altra - dove si concentrano i conflitti - fuori da ogni stabilità. I principali rischi globali dopo il 1989 appaiono la proliferazione nucleare e il terrorismo.

Di fronte a ciò i modelli di ordine "puri" sono inefficaci: la sicurezza collettiva appare utopistica di fronte alla frammentazione anche ideologica, e inane di fronte al carattere "civile" dei conflitti di oggi; d'altra parte l'alleanza competitiva è troppo cinica e permissiva nell'uso della forza.

Più adatti appaiono i modelli "spuri" della difesa collettiva e del concerto, pur se non privi anch'essi di controindicazioni, quali la tendenza offensiva nel primo caso, la possibile acquiescenza verso le minacce nel secondo.

Il problema risulta viepiù urgente alla luce dell'evoluzione della politica estera della potenza uscita vincitrice dalla guerra fredda. Se fino all'11 settembre gli Usa hanno cercato di affermare il proprio ruolo nell'ambito dell'estensione degli strumenti esistenti, in particolare la Nato, l'inedito attacco subito sul proprio territorio ha fatto venire in primo piano le tendenze latenti nel tradizionale "eccezio-

nalismo" americano, fino a tradurle in una vera rivoluzione nella politica estera. Nell'attacco all'Iraq, compiuto fuori dalle regole dell'ordine internazionale vigente, si sperimenta il nuovo "ordine" americano, che - sulla base dell'assoluta preminenza dell'interesse nazionale e dell'esportazione armata della democrazia - mira a far corrispondere all'unipolarismo militare statunitense un'effettiva egemonia politica globale. Sul piano teorico questa idea di "impero Usa" viene considerata inevitabile dai "realisti" (per i quali qualsiasi ordine internazionale cede alla forza), auspicabile dai "rivoluzionari" (come i neocons, che ne sono gli autori), esecrabile dai "pacifisti" (che puntano all'alternativa del "governo mondiale"). Il dopoguerra in Iraq dimostra però da un lato che gli Usa non hanno le risorse economiche e politiche per perseguire una compiuta strategia imperiale, dall'altro che tale strategia, lungi dal risolvere i problemi della sicurezza e della stabilità internazionale, sta conducendo ad una realtà incontrollabile. A parte i limiti contingenti dell'unilateralismo, che sembra allargare e compattare gli antagonisti piuttosto che dividerli o indebolirli, vi è una chiara impossibilità ad assicurare per la sola via militare stabilità e democrazia.

Un nuovo multilateralismo è quindi auspicabile e urgente; probabilmente la lezione irachena lo rende più a portata di mano. A tal fine è necessario un rilancio dell'iniziativa dell'Europa e una riforma dell'Onu: occorre integrare il principio della difesa collettiva con quello del concerto, partendo dall'assunto che una sicurezza collettiva integrale è fuori dal novero delle possibilità attuali. Meno in astratto, per Andreatta non vi sono alternative ad un ordine internazionale che assicuri comunque agli Usa un ruolo prominente, però in un ambito di garanzie reciproche. Il cauto realismo dell'analisi non nasconde i rischi insiti nella strategia americana odierna, ma forse ne sottovaluta la portata dirompente: il ruolo dell'Europa e delle tradizionali relazioni transatlantiche non sembra sufficiente a smorzarne gli effetti, almeno nel breve periodo.

**Le origini e i limiti dell'unilateralismo bellicista in un libro di Filippo Andreatta**



**DECOHOTEL**  
**Ristorante Centro Convegni**  
 Via del Pastificio, 8  
 06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
 Tel. (075) 5990950 - 5990970

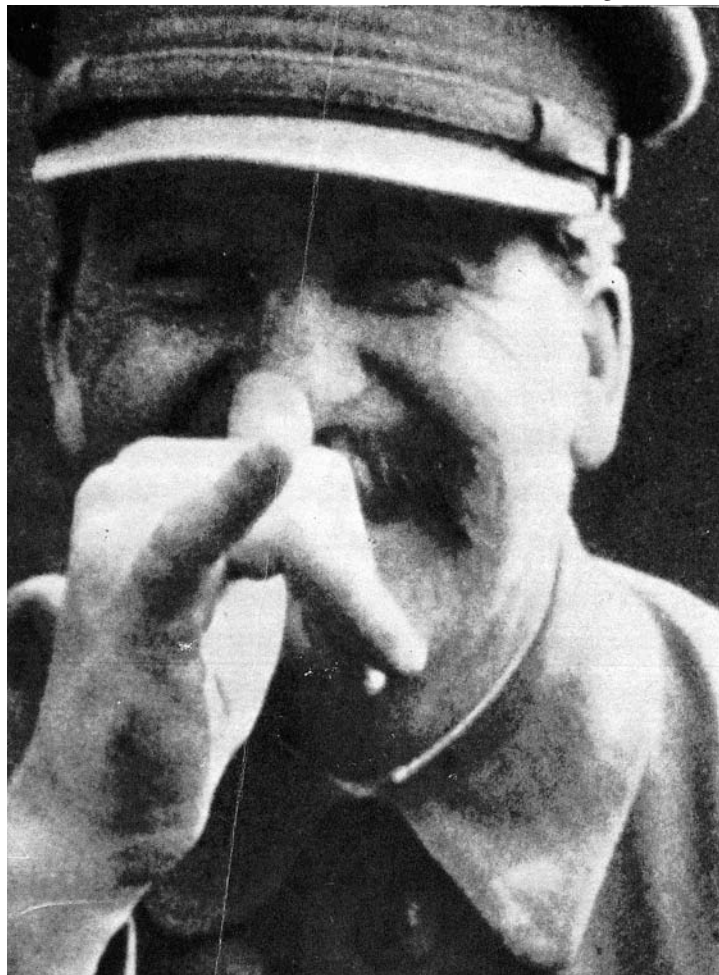
# Due simpatici stalinisti

N.W.

**A**lla morte politica della giraffa, ossia del Pci togliattiano, con la svolta di quindici anni fa, oggi segue, per motivi soprattutto anagrafici, la scomparsa dei suoi più autorevoli rappresentanti. Piano piano se ne stanno andando, suscitando rimpianti e ricordi nei più anziani e indifferenza nei più giovani che si liberano, così, di pezzi di un passato ritenuto ingombrante. Due eventi concomitanti, avvenuti a fine giugno, portano alla ribalta questo esaurirsi, anche fisico, del passato. Il primo è l'uscita del libro che Leonardo Caponi ha scritto sul padre (*Alfio. Una biografia per raccontare un'epoca*, Perugia, Benucci, 2005), il secondo è la morte di Comunardo Tobia a Terni. Si tratta di due storie parallele e per molti aspetti coincidenti. Alfio Caponi, classe 1914, tipografo, è stato dirigente sindacale, poi deputato e senatore, assessore al Comune di Perugia, presidente della Comunità montana del Trasimeno. Comunardo Tobia, nato nel 1920, operaio all'elettrochimico di Papigno, partigiano della Gramsci e volontario della Cremona, è stato segretario di sezione, membro delle segreterie delle federazioni di Terni prima, di Macerata poi, dirigente della Federmezzadri, del movimento cooperativo e, infine, presidente dell'Anpi. Entrambi sono stati tra i fondatori di Rifondazione in Umbria ed ambedue se ne sono ritirati delusi. Caponi alla fine allontanandosi, anche per l'età, dalla politica; Tobia aderendo ai Ds.

Del libro di Leonardo Caponi c'è poco da

dire: è il ricordo commosso di un figlio che, enucleando pezzi della vita del padre cerca di delinearne un ritratto e di esplicitarne il percorso politico ed umano. Il libro, nonostante sia tutt'altro che reticen-



te, non riesce a spiegare tutto e del resto non era nelle sue ambizioni. Si insiste sullo stalinismo, ma direi togliattismo, di Caponi - ma il discorso potrebbe essere riproposto per Tobia - e al tempo stesso sul riformismo o sulla politica riformatrice

cui entrambi informano la loro attività politica. E' insomma il discorso della giraffa (un partito di massa in cui il nucleo dirigente ha una rocciosa ideologia) che durerà fino a Berlinguer. Tuttavia

sfugge come un partito così ben calibrato alla fine muoia quasi senza colpo ferire o non lasci tracce neppure in coloro che se dichiararono, dopo lo scioglimento, eredi. Varrebbe la pena di riflettere su questo dato, ponendo a tema la questione di quanto un gruppo dirigente vasto e diffuso sia riuscito a comprendere i mutamenti della società italiana e mondiale, perché abbia insistito su posizioni residuali di tipo terzinternazionalista quasi fino all'ultimo. Quando è risultato evidente che il vecchio mondo era finito, quasi tutti hanno preferito alla riflessione una lettura pentitista e liquidatoria di fatti di cui pure erano stati protagonisti.

E' questo a cui né Caponi né Tobia si sono voluti piegare, cercando, per quanto potevano, di reagire e resistere, in nome di una fedeltà prima che al vecchio partito a sé stessi. Evidentemente, visti gli esiti, non poteva bastare e ciò spiega la delusione e il ritiro nei fatti dalla politica. Ciò non toglie affatto che si tratti di una posizione che merita rispetto, che mostra una fondamentale dignità. Non sempre quelli che sembrano vincenti lo sono realmente o sono rispettabili. Continuiamo a preferire la *honnêteté* dei comunardi al realismo dei Vandervelde o all'opportunismo di coloro che sono "usi ad obbedir tacendo".

## Sponsorizzata è la notte

C.S.

Nella Sala della Biblioteca di Palazzo Penna gremita al massimo è stato presentato il programma estivo "Tenera è la notte" del Comune di Perugia. Nonostante la mancanza di aria condizionata, la conferenza un po' fuori dai canoni prammatici, con un cerimoniale *friendly*, quasi da voler apparire come improvvisata, è andata avanti per più di un'ora. Tanto è stato il tempo necessario all'Assessore alla cultura e politiche giovanili, Andrea Cernicchì, per illustrare il nutritissimo programma dell'edizione 2005 di "Tenera è la notte", la kermesse estiva del Comune di Perugia.

Questi infatti i numeri delle proposte: 200 spettacoli gratuiti, 177 a pagamento (di cui 163 proiezioni cinematografiche); 1 evento; 17 spettacoli per bambini e 8 giornate di spettacoli burattini; 44 concerti; 54 spettacoli di folklore; 20 spettacoli teatrali; 4 spettacoli di danze; 3 mostre; 3 conferenze; 8 visite guidate; 25 letture; 3 sfilate storiche; 19 serate astronomiche e laboratori scientifici; 4 serate danzanti. In media, quattro appuntamenti diversi ogni sera a partire dal 20 luglio fino al 22 settembre, per concludere con la maratona delle ventiquattro ore della Notte Bianca, prevista appunto per il 24 settembre. Un programma stampato in 4.500 copie, con l'obiettivo di farne una distribuzione massiccia e puntuale, proprio perché la comunicazione è uno dei tasti, se non il tasto principale, sul quale si è pigiato, all'insegna dell'adagio "fare, fare bene, e farlo sapere". Arrivare a quante più persone possibili in modo da assicurare nutriti pubblici alle molteplicità sia dell'offerta di spettacolo che degli spazi interessati, fuori e dentro il centro storico. Un'edizione che sulla carta si profila di sicuro interessante e ricca, che coinvolge molti operatori culturali ed artisti, locali e non e che cerca, ovviamente, di soddisfare i più diversi palati. Ma l'aspetto sul quale ci interessa fare una piccola riflessione è l'aspetto finanziario. Che gli enti locali, i Comuni nel nostro caso, debbano fare i conti con le esiguità di risorse e i tagli di bilancio è cosa nota. Che la cultura sia una delle prime voci che in detti bilanci viene ridimensionata è cosa altrettanto nota. Perciò si devono cercare altre strade. Una sostanzialmente: quella dei finanziamenti privati. Prassi già inaugurata con successo dall'assessore precedente, che in cinque anni di mandato aveva ribaltato le percentuali di denaro pubblico e privato spese per la realizzazione di "Tenera è la notte". L'assessore Cernicchì, si muove su questa stessa linea. Anzi, scherzando dice che praticamente il lavoro al quale deve dedicarsi con più solerzia è proprio quello del piazzista. Guardando infatti ai partner commerciali di questa edizione di "Tenera è la notte" se ne contano 18 in totale, di cui quattro *main sponsor*: Enel, Liomatic, Fondazione Cassa di Risparmio e Banca di Mantignana. Gli altri quattordici sono affiancati a delle iniziative specifiche all'interno del programma. Questo a significare, come è stato affermato, che è stata perseguita una modalità particolare: non si vanno solo a cercare sponsor perché finanzino un progetto già definito, al quale cioè si spera di poter apporre il marchio dell'azienda, ma si cerca di definire insieme se non i progetti, almeno parti delle strategie culturali all'interno di una manifestazione. Questa procedura, collaborativa e sinergica, tra denaro pubblico e privato è di certo una modalità stimolante, soprattutto se l'interlocutore privato ha una maturità culturale e un interesse specifico, non legato semplicemente ai numeri ma anche alla qualità e all'originalità della proposta. E' tutto qui il possibile rischio: la delega delle scelte politiche dall'ente al soggetto finanziatore. Rischio di cui siamo certi, è ben consapevole anche il nostro assessore, dato che, in questo caso, è riuscito ad evitarlo.



*Il Frantoio*  
Cultura e tradizione dell'Olio.

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI  
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)  
(uscita SS Flaminia S. Eraclio Zona Ind. Le Trevi)  
dietro centro comm. Le "PIAZZA UMBRA"  
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441  
www.oliotrevi.it

Numero Verde  
800-862157

There was an Old Person of Bow, / Whom nobody happened to know; / So they gave him some Soap, / And said coldly, "We hope / You will go back directly to Bow!". Con questo limerick del vecchio Edward Lear si presenta l'ultimo spettacolo del Laboratorio teatrale interculturale Human Beings. E sceglie la versione italiana di Ottavio Fatica, più strampalata di quella "classica" di Carlo Izzo (ma la strampaleria va bene, più ce n'è meglio si sta, nel campo del nonsense): C'era un certo signore di... Boh? / C'è chi lo conosce e chi no; / Sapone alla mano / Gli fan: "Piano piano / Se ne torni, se può, in quel di... Boh!", dove per l'amore dell'assonanza con l'originale inglese si conserva in qualche modo il toponimo Bow, pur accompagnandolo correttamente con il punto interrogativo, che prolunga indefinitamente il senso generale di smarrimento. Izzo invece, che nella sua traduzione dei limericks di Lear è disposto a cambiare tranquillamente i toponimi originali per farli rimare, in italiano, con parole più vicine al "senso" dell'inglese, era ricorso, in questo caso, alla lontanissima Neva: C'era un vecchio della Neva / Che nessuno conosceva; / Gli dettero quindi del sapone, / Dicendo freddi: "Siamo d'opinione / Che tu debba ritornartene alla Neva". Ma se la Neva può indurre mai sopite suggestioni letterarie e nostalgie rivoluzionarie, è certo più consono alla cifra dello spettacolo che abbiamo visto il "Boh" di Fatica, anche perché rima direttamente con il suo titolo, Nonsò, creando un'eco che ne moltiplica l'effetto di spaesamento.

# Il nuovo spettacolo di Danilo Cremonte

## Un'incursione nel nonsense

L.C.



Bisogna infatti dire che l'incursione nella dimensione del nonsense che caratterizza più dei precedenti questo spettacolo - dai colori caldi, dove domina il rosso dei fiori disseminati sulla scena - non è che sia tutto all'insegna di un'allegria sva-

gata e irresponsabile: anzi, a prevalere nei giochi apparentemente sconclusionati messi in scena (e ad imprimerli più a fondo nello spettatore), è piuttosto una sensazione di turbamento, di inquietudine. La ricchezza delle invenzioni che si

susseguono ad un ritmo ora vorticoso, ora più lento e solenne, quasi sospeso, non nasconde quella sensazione di fondo, non "distrarre" dall'idea di fondo di un disagio generalizzato e ingovernabile. Ne cogliamo intera la forza nella scena

violenta del fuoco e delle carni macellate, ma anche in altre scene, in altri momenti che indurrebbero a pensare (ad abbandonarsi) all'innocenza del gioco e dello scherzo sentiamo incombente la sopraffazione e la violenza: quasi ogni forma di umana relazione finisce in una rissa o in qualcosa del genere. Si potrebbe notare che - diversamente da altri spettacoli diretti da Danilo Cremonte, in cui era più chiaramente riconoscibile un riferimento all'attualità e la denuncia dell'oppressione, della guerra, della tortura - qui tutta questa violenza appare come giocosa, gratuita, immotivata. E' un segno di crisi di fiducia nella possibilità del teatro e dell'arte di denunciare il male del nostro tempo, fattosi così pervasivo e così devastante da indurre all'afasia e alla fuga? O è piuttosto la generalizzazione e la banalizzazione crescente del male a chiederci parole nuove, forme nuove? Per esempio, come in questo spettacolo, una rappresentazione apparentemente neutra, non partecipata e più che altro divertita di quella violenza, mostrata come un dato naturale e in fondo "innocente".

E allora sarà la necessità del rovesciamento antifrastico, ironico, a indicare allo spettatore una possibile via d'uscita dall'intoppo. Loro, questi giovani attori - bravissimi, tenerissimi, piacevolissimi - ci lasciano intessendo un dialogo malinconico e sereno con le stelle. Lo spettacolo, accolto con grande calore da una tribuna gremita, è stato rappresentato a fine giugno nel Chiostro di Sant'Anna, dove verrà replicato il 7, 8 e 9 settembre, in occasione della Marcia della Pace.

## Casagliart

# Piccolo e bello

S.L.L.

Il sito è certamente tra i più suggestivi. Casaglia è una piccola frazione di Perugia, non lontana dal vecchio cimitero della città, all'inizio di una strada tortuosa e con forti pendenze, che conduce al Tevere e ai suoi ponti. Un vialetto viene giù a fianco dello sfarzoso portale della villa patrizia, che ormai non c'è più; e da lì si scorge un panorama splendido: tra colli e boschetti si staglia, netto e inconfondibile, il profilo della Perugia storica, dall'acropoli a San Pietro. Non si sa bene a quale funzione Paolo Pasticci, scultore perugino assai apprezzato, destinasse in origine lo stravagante edificio che ospita Casagliart, il neonato centro per le arti visive. La costruzione è invero una sorta di incompiuto insieme di cubi e parallelepipedi, su più piani, di certo sorprendente nei suoi esiti. Al vertice c'è uno spazio che le aperture e il vetro aprono all'esterno, ove sono installate in permanenza, ben visibili, alcune sculture di Pasticci. Altre installazioni si trovano intorno all'edificio. Il piano immediatamente inferiore consta di un vero e proprio spazio espositivo: qui ha trovato spazio la prima iniziativa del centro, una mostra che è stata intitolata

*In ordine sparso* e sottotitolata *Linee divergenti dell'arte contemporanea in Umbria*. Gli autori che vi espongono sono in effetti pittori e scultori dalle poetiche più diverse. Vi spiccano due bei quadri astratti di Dorazio, il grande pittore da poco scomparso, pieni di colore. Alla mostra partecipano molti artisti che in Umbria sono nati o hanno scelto di vivere, ma non dà affatto l'impressione di un chiuso provincialismo, anche perché molti di essi sono portatori di esperienze sviluppate nei punti alti dello sviluppo artistico e culturale, da Parigi a New York. Eccone l'elenco: Agostinelli, Marcelloni, Bomba, Caruso, Staccioli, Tisato, Marini, Riccetti, Pierucci, Cucciarelli. A questi nomi vanno aggiunti quelli del padrone di casa, Pasticci, e di Umberto Raponi, propabilmente l'ideatore del nome Casagliart che contraddistingue il gruppo, realizzatore del manifesto che lo presenta ed illustra, concettuale e insieme comunicativo di un discorso. Le opere esposte non sono molto numerose, ma certamente sono selezionate con rigore e sembrano dialogare l'una con l'altra. L'impressione è che la maggior parte degli artisti presenti, al di là delle divergenze

dichiarate, convergano nell'esigenza di una ricerca sincera, poco curante delle mode ma attenta al dibattito culturale, libera nei suoi percorsi e nei suoi possibili esiti, in una dimensione che essendo dichiaratamente di provincia, riesca ad evitare il provincialismo. E' il contesto nel quale i pittori e gli scultori di Casagliart, pur gelosi della propria individualità, pensano di fare gruppo.

A questo punto ci toccherebbe indicare e descrivere alcune tra le cose belle che abbiamo visto (e ce ne sono non poche), ma credo sia giusto lasciare ai visitatori il

metallo. Dicono gli esperti che la sua ricerca si sviluppi intorno al nesso natura-figura. E' da qui che parte il consapevole uso del legno, delle sue forme naturali, delle sue interne tessiture, ma anche la scelta di eliminare dalle superfici ogni scabrosità, ogni spigolo, in funzione di una organica essenzialità. Ma a ben leggere dentro le forme curve e levigate che realizza, vi si può scorgere anche un forte senso di socialità, di implicita denuncia della sofferenza umana, soprattutto nell'atto del lavoro. E' forse questo il lascito più forte della lezione di Romeo Mancini, che Pasticci nelle con-



versazioni rivendica come uno dei suoi maestri più importanti. La mostra si concluderà il 31 ottobre, ma noi ci auguriamo che Casagliart produca altre iniziative. Una giovane ricercatrice danese, girovaga e appassionata d'arti moderne, ci ha detto che sono di questo genere i posti che più ama, dove i profumi e i paesaggi della tradizione si uniscono alla ricerca più spregiudicata, dove la stessa mancanza di grandiosità e

magniloquenza aiuta il visitatore a leggere dentro gli oggetti dell'arte, a farsi partecipe di un itinerario. Piccolo può essere davvero bello, se chi può (la politica, per esempio) sa dargli valore e metterlo in rete.

# Politica e cultura

Re.Co.

È quasi certo: "Cronache ombre 2000" chiude, dopo due anni e mezzo di pubblicazioni. L'ultimo numero è stato dedicato alla celebrazione della Liberazione, poi la decisione, che sembra definitiva. I motivi sono stati esplicitati da Alberto Provantini, il direttore della rivista. Poca mobilitazione, scarsa partecipazione in termini di abbonamenti, indifferenza da parte di amministratori e dirigenti di partito. Ciò nonostante che "Cronache ombre 2000" riportasse le posizioni ufficiali e non che si agitavano nei Ds, cercasse di essere aperta alle diverse voci della sinistra. Independentemente da quello che si pensa dell'esperienza di "Cronache ombre 2000", l'evento non lascia indifferenti. Ogni voce che viene meno nella sinistra umbra è un impoverimento della stessa, specie se si tiene conto della scarsità delle sedi di dibattito, di riflessione, di elaborazione. Detto questo c'è da chiedersi perché la rivista abbia suscitato indifferenza, non solo in ambienti estranei, ma anche tra quelli che dovevano costituirne il target editoriale: i quadri di partito, gli amministratori, settori di società civile. Il motivo è semplice. Questo pezzo di politica non ha bisogno o crede di non aver bisogno di alcuna sede di riflessione, non ha necessità di ripensare il passato o di progettare il futuro.



Vive nel presente e amministra la congiuntura. Bisognava cambiare target. Ma in questo caso occorre essere realmente autonomi dai padroni del vapore, lavorare su una prospettiva più lunga, non pretendere alcuna autorevolezza se non quella delle idee. Insomma, non poteva bastare operare rotture nella continuità. In un periodo di crisi di egemonia un periodico di sinistra vive solo se è di tendenza, che non significa affatto di corrente. Ma c'è di più. Oggi politica e cultura marciano su binari paralleli, non coincidono più o, meglio, hanno sempre minori punti di convergenza. Alla riflessione culturale interessa poco della politica - non fosse altro per quello che oggi è diventata -, la politica tiene a marcare la propria autonomia dagli altri campi dell'agire umano. Di ciò è opportuno prendere atto, non fosse altro per cercare di modificare il quadro. Dopo anni di proclamazione della fine delle ideologie, oggi queste ultime ritornano prepotentemente. L'elaborazione culturale torna ad essere un campo di battaglia di primaria importanza. Ma una battaglia culturale di sinistra non può che essere contro lo stato di cose presente. Comprendiamo che, quando se ne è un pezzo determinante, come è in Umbria, un'operazione di questo tipo mostri più di una difficoltà.

## libri

Paola Gualfetti, Enrico Brozzi, *Umberto Fifi. Il valore della coerenza*, Bastia Umbra Comune di Bastia Umbra, 2005.

Con questo volume il Comune di Bastia ha voluto opportunamente ricordare la figura di Umberto Fifi, socialista, maestro e direttore didattico, sindaco di Bastia della Liberazione, dal 1944 al 1952, e poi, per alcuni mesi nel 1965, nella seconda liberazione, quella dal sindaco-padrone, l'ex podestà Giontella. La redazione del volume è stata affidata alla giornalista Paola Gualfetti e ad Enrico Brozzi, uomo di scuola e cultore di storia, che di Fifi era stato allievo. I curatori hanno potuto utilizzare una documentazione ricca ed interessante, messa insieme dallo stesso Fifi negli ultimi anni della sua vita e riordinata dalla nipote Maria Italiani, ed hanno corredato il volume con numerose fotocopie dei documenti utilizzati e altrettante foto d'epoca, ricavate da diversi archivi, di cui alcune bellissime. I documenti, dei quali non pochi riportati per intero, sono assai vari: lettere private, documenti da archivi municipali, provinciali o giudiziari, pagine di quotidiani e

di periodici. L'impressione è che Fifi in persona abbia selezionato con acume e diligenza il materiale atto ad illustrare la propria vicenda politica e morale. Nella parte del libro redatta personalmente dai curatori il grosso è costituito da citazioni, in gran parte desunte dai documenti pubblicati in fotocopia. Il resto è collante narrativo. Corrieva e, sotto alcuni aspetti, un po' nauseante la parte interpretativa, tutta tesa ad affermare, in contrasto con la diversa documentazione esibita, la melensaggine secondo cui il fascista Giontella e il socialista Fifi in fondo erano amici ed entrambi lavoravano per il bene del "paese". Consigliamo pertanto di procurarsi il libro - ne vale la pena - poi basterà guardare accuratamente le figure, ignorando il testo.

Andrea Bartolini e Andrea Terrani, *Martedì*, Perugia, Crace, 2005.

Qualche decennio fa iniziò nelle pagine culturali dei giornali un

lungo quanto inutile dibattito su "romanzo breve o racconto lungo" come misura narrativa. Il racconto che segnaliamo ha il merito di sfuggire a questa classificazione: sono 63 pagine di un libricino formato 12 per 16 centimetri. La storia si apre con una serata di noia ordinaria vissuta dal protagonista Marco, cui si aggiunge, quasi a metà racconto, l'amico Luca. Un po' di hascisc, frutta al cioccolato, televisione idiota: usualità di una provincia sopportata e subita. Cose già narrate, forse meglio, da altri. Il racconto si impenna quando entra in gioco Dafne, l'inquilina del piano di sopra e oggetto di desiderio di Marco. Ha ucciso un antico amante e viene a chiedere aiuto ai due per disfarsi del cadavere. Qui il *pulp* diviene la dimensione prevalente, il racconto acquisisce la robustezza *trash* della catteriveria, giungendo ad un finale forte, quanto imprevedibile, per il lettore non smaliziato, che non vi sveliamo per non sottrarre piacere alla lettura. Anche qui nulla di nuovo, basta ricorda-

re la chiusura del *Killer sentimentale* di Sepuvelveda, e tuttavia capace di riscattare la prosa sciatta e l'introspezione superficiale delle prime 34 pagine. Non male, migliore di molta narrativa che va per la maggiore e con un pregio aggiuntivo: si legge nella tratta ferroviaria Perugia-Assisi, venti minuti circa.

Albereto Alpini, *Statuimo et ordinamo*, Quaderni marscianesi, Perugia, Comune di Marsciano - Crace, 2005.

E' ormai il sesto quaderno edito dal Comune di Marsciano nel corso dell'ultimo biennio. Non tutte le realtà locali, anzi pochissime, sono altrettanto attente alla memoria della comunità come valore portante della stessa, ciò - indipendentemente dai risultati scientifici o letterari dei singoli volumi - rappresenta un evidente merito che ci sembra opportuno sottolineare. Il quaderno in questione è una storia cinquecentesca, collocata poco dopo la redazione dello Statuto del castello

(1531) che rappresenta la nascita di Marsciano come realtà amministrativa dotata di relativa autonomia da Perugia. Tecnicamente si tratta di un racconto "giallo": ad un omicidio ne segue un secondo, il Priore indaga, costruisce una trappola che consente la cattura in flagrante del colpevole che sta per commettere un terzo delitto. Tutto ruota intorno alle grazie di Caterina di Raniero di Montevibiano, donna di più di uno spasimante e generosa nel concedere i suoi favori. In realtà la trama gialla, un po' fiacca, è un pretesto per ricostruire un quadro d'epoca che desume usi e costumi vigenti nel castello dallo Statuto stesso. Quello che interessa l'autore è la descrizione dei luoghi e della vita quotidiana degli uomini che in essi vivono, non a caso in appendice riproduce parte dello Statuto e una mappa del castello da lui stesso ricostruita. Non è operazione nuova, anzi appare in linea con i *mystery* di argomento antico, medioevale e moderno che affollano edicole e librerie. Si tratterebbe di spiegare la ratio di questa moda che, ormai dura da una quindicina d'anni. Non è questa la sede. Qui può bastare ricordare come l'autore riesca, sia pure parzialmente, a ricostruire un clima e un ambiente, cosa che rende la lettura di una certa piacevolezza.

**Sottoscrivete per micropolis**  
**c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001**  
 Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
 Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
 Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
 Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
 del 13/11/96N.38/96  
 Chiuso in redazione il 24/07/2005

**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini  
**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore)  
 Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,  
 Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo  
 Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone  
**Responsabili delle redazioni locali**  
 Assisi: Enrico Sciamanna  
 Città di Castello: Mauro Alcherigi  
 Orvieto: Stefano Corradino